Anno LXI numero 3 2018 Una copia € 1,00

"Atheste"

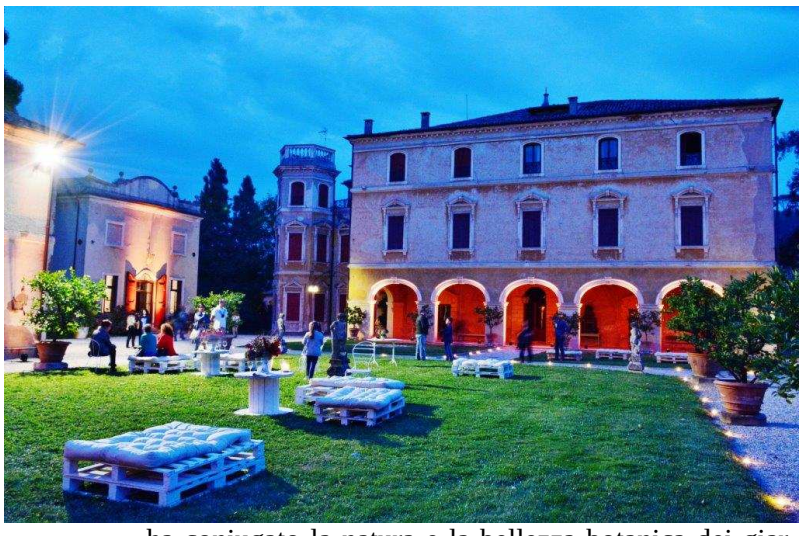
a cura della PRO ESTE

Pro Este – Piazza Maggiore – Tel. O429.3635 – Sped. Abbonamento postale 45% - comma 20/B Legge 662/96 – Filiale Padova

EVENTO IN VILLA ALBRIZZI… *Che spasso!*

"*È* vero, ci siamo divertiti".

Comincerei da questa felice espressione del caro prof. Antonio Mazzetti, amatissima figura della nostra città, naturalista esperto ed appassionato del nostro territorio, uomo semplice, pacato e arguto, per raccontare la bella esperienza vissuta in un bellissimo fine settimana di ottobre nella cornice di una delle più belle ville di cui la nostra città si pregia: Villa Albrizzi. Al di là della evidente espressione di parte, si può dire che "è stata un successo" la seconda edizione del nuovo evento avviato dalla Proloco di Este, "Di Villa in Villa". *Format* che ha trovato espressione dal recupero dei tratti maggiormente identificativi della storica *pro loco* atestina: la valorizzazione della città, dei suoi beni architettonici, del suo tempo storico trascorso tra luoghi sacri e profani. Sì, perché nella visione della nuova presidenza e del nuovo *staff* di gestione, in continuità con l'eredità del passato, lo sforzo è rivolto alla valorizzazione dei luoghi e dei siti maggiormente rappresentativi di quel grande ieri di cui il nostro presente è eredità e continuità. E così, dopo Villa Kunkler-Byron e Barchessa di Villa Vigna Contarena, rivisitate l'anno passato attraverso arte, letteratura, musica e gusto, quest'anno l'iniziativa ha aperto i cancelli di un'altra dimora storica privata "gioiello del territorio" che, con i suoi bellissimi spazi e scorci naturalistici e botanici, contribuisce a rendere Este una città ricchissima di bellezza e storia. Villa Albrizzi, l'anno scorso, era ancora un "sogno", una meta da scoprire – lei che, nel novero delle più belle dimore estensi, è forse la "regina". Quante volte, durante il percorso di tante passeggiate, allontanandosi dal centro cittadino e portandosi verso la bellissima zona panoramica della camminata di via Sostegno, lasciando lo snodo della Girometta, che solca il Bisatto e conduce alla cintura esterna della città, abbiamo incontrato l'imponente cinta muraria che delimita gli spazi ed i giardini della Villa. Quante volte, dalla grata dei cancelli, abbiamo cercato di intravedere scorci di spazi su cui la fantasia spesso ha volato: l'edificio centrale con il suo porticato elegante, la barchessa scandita dal ritmo degli archi e del colonnato, la bellissima "sala delle feste". Dai battenti schiusi del suo portone d'ingresso, nelle stagioni di bel tempo, quante volte abbiamo cercato di insinuare di lontano lo sguardo, per intravedere le sagome degli arredi interni, il luccichio degli specchi e dei preziosi lampadari, forse cercando di carpire qualche nota nell'aria di antiche musiche e feste di danza. Quanti sogni, quante belle fantasie! Questi spazi cullati da tempo nella fantasia, per due giorni, si sono nuovamente animati di gente, di voci, di musica e di festa, tra le calde atmosfere delle giornate colorate che il nostro bell'ottobre ci ha regalato.



È stata una bella avventura. Il racconto appassionato di Antonio Mazzetti, incentrato sui "Giardini d'Islanda", ha coniugato la natura e la bellezza botanica dei giardini della dimora Albrizzi con un percorso di conoscenza e narrazione più ampio. Bellezze paesaggistiche e preziosità botaniche, stili di vita, nature incontaminate e straordinariamente in armonia con la presenza dell'uomo, hanno colorato di immagini mozzafiato la raccolta documentaristica del viaggio del caro professore nelle nordiche terre islandesi. Un viaggio audace, esplorativo, naturalistico, da profondo amante della natura come Antonio sa essere, ma anche un viaggio nell'essenza profonda dell'uomo, alla ricerca di un atavico e primordiale rapporto armonico con Madre Terra. Quanta passione! Quanto stupore suscitato dalle sue emozionanti parole!

Altrettanto seguito hanno avuto le visite guidate al giardino della Villa, sempre curate dal prof. Antonio Mazzetti, alla scoperta di essenze arboree centenarie: delle vere e proprie "avventurose e gioiose scarpinate" in ogni spazio e intreccio arboreo della verde e rigogliosa natura dell'orto, del brolo e del giardino. Quanti colori, quante emozioni! Che scoperte! Eravamo tanti, ma proprio tanti. Che spasso!

E poi il vino! Il gusto. Il buon vino, omaggio della Fattoria Monte Fasolo e dell'Azienda Agricola Le Volpi, e le gradevoli degustazioni dei Colli Euganei, accompagnati dalla piacevolezza della *performance recitata* "Un Sorso ed un Verso", portata in scena dall'attore Simone Toffanin e dall'artista Emiliano Martinelli. Tra le note eleganti di un'arpa settecentesca, la celebrazione della natura e la rivisitazione di un legame a volte panico, altre volte controverso, altre ancora semplice e genuino, con i versi di *Alla luna*, *L'infinito*, *La pioggia nel pineto*, e le trovate rustiche di Ruzzante, il quale ben conosceva anche il volto più nostrano e popolare di cui si animavano gli spazi meno nobili che componevano il pittoresco paesaggio veneto della Bassa.

L'incanto, tra le luci soffuse e le ombre che annunciavano il calar della sera, si è addensato nello splendore della bellissima "sala della musica", dove si è propagata la letizia dello straordinario concerto musicale finale, con i virtuosismi delle note per violino e pianoforte di Davide e Sara De Ascaniis.

Che bellezza! Che gioia! Ora come allora!

Noi, a ricucire le armonie di un lontano passato, che ancora risuonano talvolta nell'aria.

Grazie al conte Alessandro Giannelli Viscardi, proprietario della Villa, per l'opportunità data alla Proloco di Este! Grazie per la sua magnanima generosità!

Grazie ad Antonio, custode della Villa e del tempo fermatosi in essa.

Grazie di cuore ad Antonio Mazzetti, e grazie ai tanti cittadini che ci hanno fatto compagnia!

Lisa Celeghin

*Ci auguriamo che i lettori apprezzino il nuovo e più agile formato dell'*Atheste*, un cambiamento che si inserisce nel programma di rinnovamento e di rilancio della testata, contemplante anche l'impegno ad uscire con regolare cadenza trimestrale.*

Questo numero esce altresì in tiratura straordinaria perché vi è abbinato un sintetico calendario della raccolta rifiuti ad Este.

Gestione Ambiente, appunto attraverso il nostro periodico, ha inteso fornire un'anteprima del tradizionale calendario dettagliato – la cui consegna verrà garantita entro le prime settimane del 2019 a ciascuna famiglia di Este – per facilitare la raccolta differenziata, vera chiave dell'economia circolare. È infatti di fondamentale importanza rispettare scrupolosamente i giorni di raccolta per favorire il lavoro degli operatori.

*

Cogliamo l'occasione per invitare i cittadini a collaborare ed iscriversi alla Pro Loco, per contribuire, assieme alle altre realtà associative, ad arricchire la proposta culturale e ricreativa della città.

*Ricordiamo che l'iscrizione annuale alla Pro Este costa € 15,50 ed è comprensiva della spedizione in abbonamento dell'*Atheste*. Il solo abbonamento annuale alla rivista costa, invece, € 5,00.*

I pagamenti possono essere effettuati direttamente presso la sede di Piazza Maggiore, n. 9, negli orari d'apertura della stessa (tutti i giorni, esclusi domeniche e festivi, dalle ore 9.30 alle ore 12.30); oppure mediante versamento sul c/c presso Banca Prealpi,

IBAN:IT 38A0890462562031000000763

CON L'OCCASIONE DELLE
IMMINENTI FESTIVITÀ,
LA REDAZIONE DI "*ATHESTE*"
UNITAMENTE A PRO LOCO ESTE
È LIETA DI AUGURARE A
TUTTI GLI AMICI LETTORI

BUON NATALE

E UN PROSPERO, FELICE,

MERAVIGLIOSO **2019**

UN'OPERA STATUARIA PER VALORIZZARE LA FIGURA DELLA BEATA BEATRICE D'ESTE

CITTÀ DI ESTE
(Provincia di Padova)

ORDINE DEL GIORNO DEL CONSIGLIO COMUNALE
SEDUTA N. 8 DEL 30/11/2018 ORE 19:00

N.	PROPONENTE	OGGETTO
1	SEGRETERIA GENERALE E CONTRATTI	APPROVAZIONE VERBALI SEDUTA CONSILIARE DEL 26/10/2018
2	SEGRETERIA GENERALE E CONTRATTI	ESAME E DISCUSSIONE EVENTUALI DOMANDE DI ATTUALITA'
3	SEGRETERIA GENERALE E CONTRATTI	MOZIONE: RISCOPERTA E VALORIZZAZIONE DELLA BEATA BEATRICE D'ESTE
4	UFFICIO CASA	APPROVAZIONE REGOLAMENTO CONCERNENTE I DIRITTI E DOVERI DEGLI ASSEGNATARI DI ALLOGGI DI EDILIZIA RESIDENZIALE PUBBLICA
5	RAGIONERIA	VARIAZIONE AL BILANCIO DI PREVISIONE 2018-2020
6	AREA III – TECNICA	PISTA CICLABILE MOTTA -I° STRALCIO -AGGIORNAMENTO PROGRAMMA ANNUALE
7	AREA III – TECNICA	PISTA CICLABILE MOTTA -I° STRALCIO - ADOZIONE VARIANTE AL PIANO INTERVENTI
8	AREA III – TECNICA	INCROCIO TRA LA S.R.10 -VIA ATESTE E VIA ZUCCHERIFICIO, ACQUISIZIONE AI SENSI DELL'ART. 42 BIS DEL D.P.R. 8 GIUGNO 2001 N°327 DELLE AREE STRADALI PROSPICENTI VIA ATESTE
9	POLIZIA LOCALE	MODIFICHE AL REGOLAMENTO COMUNALE DI POLIZIA URBANA ED ALLE RELATIVE SANZIONI

Este, li 23/11/2018

IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO COMUNALE
Roberto Trevisan

COMUNE DI ESTE - Prot N° 30404 Cat. 2.3 - 23 Novembre 2018

Al Consiglio Comunale di Este

MOZIONE PER LA RISCOPERTA E LA VALORIZZAZIONE DELLA BEATA BEATRICE

È intendimento dei sottoscrittori richiamare l'attenzione storica della Famiglia d'Este nella nostra città, culla della famiglia stessa e depositaria del corpo della Beata Beatrice nel Duomo di Este.

Beatrice I d'Este nacque all'inizio dell'ultimo decennio del XII secolo (1191 - 1192) dal marchese *Azzo VI* e dalla sua seconda moglie Sofia, figlia del conte Umberto III di Savoia. Visse agiatamente gli anni della giovinezza nei castelli di Este e Calaone, dove conobbe gli svaghi e i privilegi della vita di corte e fu celebrata dai poeti del tempo per la sua virtù e bellezza.

La sua vita serena fu però sconvolta dalla prima guerra tra guelfi e ghibellini in Veneto, che condusse a morte prematura il padre; pochi mesi dopo, la famiglia subì l'assedio e l'umiliante resa di Este dall'esercito formato da Padovani, Vicentini e Bassanesi, comandato dal giovane Ezzelino II da Romano. Il fratello maggiore Aldobrandino, succeduto al padre, fu ucciso (forse avvelenato) nel 1215. Fu in seguito anche a queste vicende dolorose che Beatrice maturò la scelta della vita religiosa. Inizialmente la nobildonna si trasferì nel monastero benedettino di Santa Margherita sul monte Salarola (Calaone), fondato nel 1179, dove rimase per un anno e mezzo (1220-1221) senza il consenso del fratello Azzo VII, nuovo marchese d'Este.

Nell'aprile1221, dopo essersi riconciliata con il fratello, Beatrice ottenne dal vescovo di Padova il monastero maschile di San Giovanni Battista sul monte Gemola, da tempo abbandonato e ceduto definitivamente alla diocesi: qui Beatrice volle fondare una nuova comunità femminile che aderì alla regola benedettina. A questo scopo destinò i suoi beni alle spese di ricostruzione dell'edificio monastico e della chiesa. Presi i voti e fondata la comunità, la giovane monaca attirò con la sua fama e il suo esempio una decina di altre nobildonne che si unirono a lei, venendo al Gemola anche da lontano.

Morì sul monte Gemola all'età di circa 34 anni, il 10 maggio 1226.

Il desiderio dei sottoscrittori della mozione è di mettere le basi per la realizzazione di una statua che evochi la nostra Beata Beatrice e la relativa Famiglia d'Este. Famiglia che ha preso il nome della nostra città e successivamente si è trasferita a Ferrara e Modena, creando i relativi Ducati. L'opera potrebbe rappresentare un anello di congiunzione e motivo di incontri culturali, storici e di solidarietà tra le città suddette.

Già verso la fine del 2017, la città di Este ha ospitato una conferenza che aveva come tema le donne di Casa d'Este. La conferenza, organizzata da Lions Club Este Colli Euganei e partecipata dai rispettivi LC di Ferrara, Badia Adige Po e Modena Host, è stata l'occasione per mettere in risalto la figura di Beatrice d'Este. In seguito ai lavori di quella serata, le associazioni organizzative dell'evento hanno espresso l'idea di progettare un'opera dedicata a questa figura femminile e si sono dichiarati disposti a finanziarne il costo.

La statua, che si chiede sia posta all'interno dei giardini del Castello dei Carraresi, potrebbe diventare il punto di riferimento di un itinerario virtuoso tra le città che sono state sottostate al dominio della Famiglia della Casa D'Este.

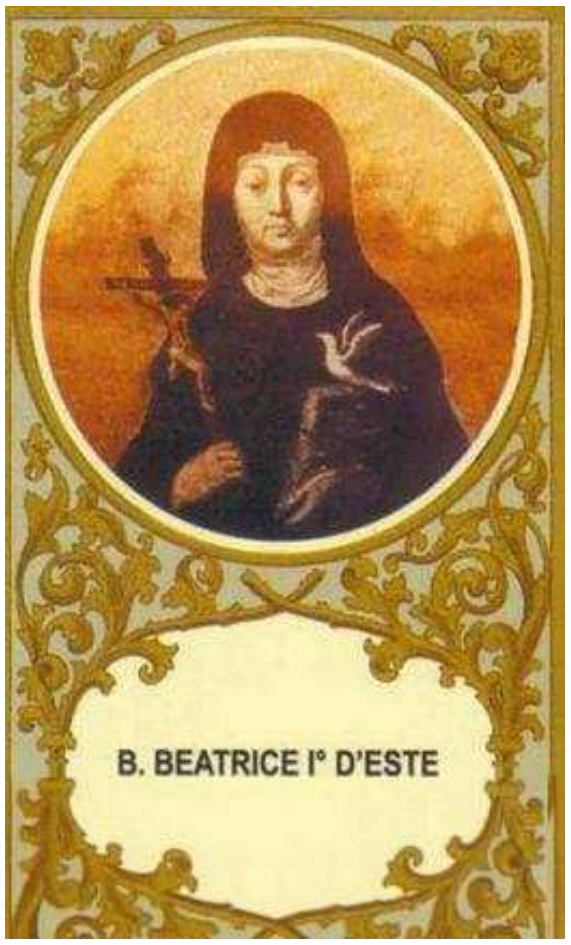
Tutto ciò premesso,

IL CONSIGLIO COMUNALE DI ESTE

1. impegna il Sindaco e la Giunta a promuovere l'iniziativa ed attivarsi al fine di elaborare un progetto per la costruzione della statua e per il suo inserimento all'interno del Castello dei Carraresi. A tale scopo, di demandare all'apposita commissione la verifica di eventuali partecipazioni o progettualità già esistenti da parte di associazioni culturali presenti sul nostro territorio, e di considerare eventuali elaborati proposti e/o donazioni da parte di queste ultime. Quanto sopra, al fine di non gravare il bilancio comunale dell'onere finanziario per l'esecuzione dell'opera artistica;
2. di inserire, all'interno delle manifestazioni dedicate alle donne nel mese di marzo 2019, la presentazione dell'iniziativa e del progetto, mettendo in risalto la figura di Beatrice d'Este in quanto donna che ha saputo rinunciare ai privilegi di una nobile famiglia per dedicarsi alla riflessione e alla religione cristiana, fondandone una comunità femminile.

(*seguono firme*)

È singolare incontrare la particolare e fervida devozione che tuttora, nella città di Este, si nutre per la figura della Beata Beatrice d'Este, ma ancora di più è interessante avvicinarsi alle forme materiali di culto, ovvero all'affezione ad icone della vita consacrata, attraverso cui spesso il legame religioso si esprime. Nel consiglio comunale del 30/11/2018, è stato esposto il progetto inerente alla realizzazione di una scultura dedicata alla Beata. Questo proposito, inserito al terzo punto dell'O.D.G., ha costituito il fulcro della mozione intitolata "Riscoperta e valorizzazione della Beata Beatrice d'Este", sottoscritta dai consiglieri Sandra Settimo, Roberto Trevisan, Claudio Gallana, Giovanna Fornasiero, Giuseppe Chiodarelli, e votata all'unanimità dai presenti. Principalmente, l'iniziativa viene motivata come risposta ad uno stimolo ben preciso, che è maturato a seguito di una conferenza sulle donne di Casa d'Este, organizzata dal Lions Club Este-Montagnana ancora nel 2017; inoltre, è presentata come esito delle sollecitazioni provenienti dai cittadini devoti alla figura della Beata Beatrice. Secondo la volontà di alcuni, la concretizzazione di tale progetto devozionale dovrebbe essere sostenuta dall'amministrazione, che si è impegnata in tal senso. Il manufatto realizzato dal Lions Club sarebbe preventivamente valutato da una Commissione tecnica, per poi trovare collocazione – stando alla richiesta avanzata dai promotori – in una sede laica, ossia i Giardini pubblici di Este. La presentazione alla cittadinanza dei motivi alla base del progetto, si immagina inserita all'interno delle attività previste per la "festa della donna", occasione per valorizzare la figura della Beata Beatrice.



Dunque: al di là di una evidente contaminazione di modelli, luoghi, spazi e significati, che concorrono a creare l'identità eterogenea e varia della cultura simbolica e materiale di una comunità, con curiosità laica – ma nel dovuto rispetto che ogni forma di devozione merita ed esige – mi sono proposta di rintracciare l'aspetto più profondo e speciale legato all'essenza della nobile "Beatrice", donna di singolare bellezza esteriore ed interiore, nel cui nome già era contenuto il "presagio" del futuro glorioso che il Signore le avrebbe riservato. Una donna semplice, umile ed austera che, disprezzate la gloria e la vanità della vita condotta nella sua adolescenza tra "lusso, seduzioni materiali, piaceri e frivolezze", scelse l'esistenza umile e semplice del monastero del Gemola. Qui trascorse i suoi ultimi anni, segnati da una dura pratica ascetica, fatta di veglie, digiuni e mortificazioni fisiche – tanto la Beata si era innamorata della "povertà". E tanto proverbiale era il suo amore per la povertà, che "si ricorda come una volta, casualmente, si trovò un denaro grosso d'argento sopra l'altare e, non essendoci, oltre a quello, altro oro o argento, lo fece mettere nel tesoro di Cristo perché fosse dato ai poveri"[1]. Nella "povertà", dunque, riluce la "bellezza" di una donna che aveva rifiutato qualsiasi agio terreno.

Riavvicinarsi, riscoprire e valorizzare la figura della Beata Beatrice d'Este, cogliendone l'intimo e profondo valore, porta a spogliarsi di tante convenzioni e tanti orpelli legati a forme di esteriore vanità; e ripercorrerne la vita, la vicenda terrena, ricca di essenzialità e al contempo di spiritualità quasi soprannaturale, ci permette di gustare il messaggio anticonvezionale e intimo racchiuso nella scelta della sua totale ascesi e povertà. Lei, "donna" che era adorata nella sua corte, appartenente ad una delle più potenti famiglie nobiliari dell'Italia settentrionale al tempo di papa Innocenzo III e dell'imperatore Federico II, figlia di Azzo VI, marchese di Ancona e di Este, rifiutò per la sua virtù ogni seduzione materiale, perché "non di cose materiali amava cibarsi il suo cuore puro e mite, ma del rigore dell'essenzialità, della religiosa meditazione e di opere di pietà".

Lisa Celeghin

[1] Alberto di Santo Spirito, in *La vita negli antichi testi*, a cura di Francesco Selmin.

LA FAMIGLIA SCHIZZEROTTO E IL GELATO AD ESTE …*e la storia continua*

La famiglia Schizzerotto prima del 1950

Una vicenda lunga e riuscita quella della famiglia Schizzerotto ad Este.
Di più, si può dire che nella nostra cittadina, per lunghi anni, gli Schizzerotto e i gelati siano stati sinonimi, ed ancor oggi – senza nulla togliere agli altri esercizi che vi operano – la presenza dei diversi rami della famiglia nelle attività in tutto o in parte legate al gelato è maggioritaria in città.
Andiamo a ritroso negli anni. Quella dei fratelli Renzo, Flaviano, Rino e Adriano è una storia che ad Este prende avvio nel dopoguerra, ma affonda le sue radici ben prima, a Noventa Vicentina, dove dal 1927 il padre Giuseppe gestisce il Caseificio Sociale del Basso Vicentino, e successivamente, a partire dal 1945, un negozio di generi alimentari con spaccio di prodotti caseari.
La famiglia di Giuseppe Schizzerotto e di Amelia Galuppo è di quelle d'altri tempi: ben dieci i figli da crescere, e allora non ci si può accontentare di quello che offre l'attività a Noventa Vicentina.
È così che gli Schizzerotto si industriano di espandere la loro attività e cominciano a portare ad Este formaggi e latte, prima in balilla, poi col furgoncino, a volte anche in bicicletta, per fornire le collettività più numerose di quel tempo, la Casa di Riposo, il Collegio Vescovile e il Manfredini. Una cittadina, quella di Este, con cui hanno familiarità, in quanto la madre Amelia è sorella di quell'Ettore Galuppo che già vi operava con la sua "Beton Rapid" di Ospedaletto Euganeo.
Così, uno dopo l'altro, si trasferiscono ad Este ben sette fratelli: Ivo, Renzo, Caterina (Rina), Flaviano, Quirino (Rino), Adriano, Luciana.

Adriano Schizzerotto al lavoro nella gelateria

Ma andiamo per ordine. Dopo la prima fase pionieristica, nel 1949 la famiglia Schizzerotto – non i singoli membri come sarebbe oggi, ma il capofamiglia Giuseppe, che a quei tempi provvedeva agli affari in nome e nell'interesse di tutti – apre un piccolo spaccio di latte e formaggi di propria produzione in un angolo di Piazza Maggiore, accanto al bar "Provvidenza". Contemporaneamente la famiglia rileva anche il "bar bianco" (cosiddetto perché non vi si vendevano alcolici) sito in via Matteotti, da un certo Nastasio Luigi, detto Gigio.
A gestire le due attività è Renzo, il secondo dei dieci fratelli, che assieme a Flaviano gestisce lo spaccio, mentre con la sorella Rina si dedica al bar.
Le attività prendono piede, e così nel 1953 Quirino (Rino per tutti) raggiunge il fratello Renzo, con cui collabora fino a che non viene richiamato nel 1957 per il servizio militare. Nel frattempo, Caterina, insegnante entrata in ruolo nella scuola, abbandona l'attività commerciale.
Nel '59 la famiglia Schizzerotto ha l'occasione per una ulteriore espansione ed acquisisce anche i locali di un altro "bar bianco", quello gestito dalla famiglia Bens. Preposto al nuovo esercizio è Quirino, appena rientrato dal servizio militare, che la gestisce assieme alla moglie Margherita, già commessa nel bar dei Bens.
Nella seconda metà degli anni '50 inizia, però, l'avvento dei formaggi industriali. La loro diffusione cresce anche grazie alla pubblicità televisiva dei prodotti della Invernizzi, della Galbani, della Locatelli e della Polenghi, e trovano posto nei negozi e *market* di generi alimentari, che tolgono mercato agli esercizi specializzati.
L'*appeal* dei prodotti caseari artigianali dello spaccio patiscono così un declino da cui – crisi permettendo – solo in questi anni sembrano riscattarsi, anche grazie alla maggior consapevolezza dei consumatori, che si traduce in nuove esigenze.
Lo spaccio degli Schizzerotto resiste grazie a Flaviano, che amplia il banco dei prodotti proposti e che nell'80 si sposta a fianco del bar-gelateria del fratello Rino, ma è costretto a chiudere nell'82 per sopraggiunti problemi di salute.
Se, però, dalla seconda metà degli anni '50 in poi si è ridotto il mercato del latte e dei formaggi prodotti *in loco* e dintorni, quello del gelato invece cresceva, eccome!
Ed è su questa attività che si impegnano Renzo, Rino ed Adriano. Quest'ultimo, più giovane, è l'unico superstite dei tre, e inizia a collaborare con Renzo nell'esercizio di via Matteotti nel '66, all'età di 22 anni.
È proprio con Adriano che ri-andiamo indietro nel tempo con i ricordi. "Nei primi anni – ricorda – si sfornavano anche teglie di creme fritte! Poi con i gelati, oltre ai classici coni con crema e cioccolata e alla panna-ghiaccio, vennero le mode stagionali, come quella dei pinguini e delle banane con lo stecco, che pure le gelaterie Schizzerotto hanno prodotto e venduto".
È ancora Adriano che ricorda un dettaglio significativo del veloce cambiamento di abitudini e di gusti di quegli anni: " Nel 1966 la stagione del gelato, in entrambi i bar Schizzerotto, iniziava il 19 marzo, giorno di San Giuseppe. L'anno successivo, 1967, il 14 febbraio, a San Valentino. Dal 1968 il gelato si è prodotto tutto l'anno, anche se d'inverno passava qualche giorno in cui non si vendeva neppure una pallina!". Una stagione, peraltro, in cui ai gelati si sostituivano le consumazioni di cioccolata calda, un'altra tradizione d'eccellenza degli Schizzerotto, i quali continuano a prepararla artigianalmente con un'attenzione alla qualità che li ha sempre accomunati, e che ancor oggi vede gli eredi far tesoro degli insegnamenti ricevuti.
Fra i meriti degli Schizzerotto, oltre alla serietà, alla discrezione e all'affabilità, c'è stato sicuramente quello di aver sempre saputo assecondare le mode e i gusti del pubblico, costantemente mutevoli.
La frequentazione dei bar negli anni '60 è entrata a far parte del costume di quell'epoca. Come non ricordare la visione collettiva della TV e le compagnie di giovani cresciute frequentando i due bar? E la stagione del biliardo con le sue sale? Ed infine i gelati da passeggio: la prima gelateria del genere fu proprio quella aperta da Renzo e da Adriano nella piazzetta a fianco dell'albergo "Castello".
E veniamo alla nuova generazione. Gli Schizzerotto sono attivi oggi in tre esercizi di tutto riguardo: l'albergo e bar-gelateria "Castello" di Adriano e delle nipoti (figlie di Renzo) Carla – scomparsa prematuramente – e Paola, che ora gestisce l'attività col marito Massimiliano Zenere; "Vaniglia e Cioccolato" di Giuseppe, anche lui figlio di Renzo; infine, "Cogoma e Panaro" di Riccardo Schizzerotto, figlio di Rino e Rita.
Il rapporto di questi esercizi col gelato è esclusivo o marginale a seconda della clientela a cui si rivolge ciascun locale, nonché della dislocazione degli stessi, ma l'attenzione per il cliente è un pregio che agli Schizzerotto viene riconosciuto anche oggi.
Quanto ai bar storici di via Matteotti e via Principe Umberto in cui Renzo, Rino ed Adriano hanno esercitato agli inizi, nelle rispettive attività sono subentrati altri gestori.
Nel tempo, gli Schizzerotto hanno intrapreso anche altre attività commerciali ora non più attive: la cartoleria di via Matteotti, gestita dalle sorelle Paola e Laura Schizzerotto; la profumeria di via Principe Umberto, gestita da Adriano e Luciana; l'agenzia di viaggi di Patrizia Schizzerotto in piazza Trento.

Carlo Cinotti

Centro di Ascolto Vicariale delle Povertà e delle Risorse

Il Centro di Ascolto Vicariale di Este ha iniziato la sua attività nella primavera del 2014. Gli ascolti si sono succeduti durante i mesi, a partire da aprile 2014, presso la nuova sede situata in via Pilastro, 48, al piano terra della casa canonicale. L'ambito territoriale di riferimento è quello relativo alle 16 parrocchie del vicariato di Este: Este - Grazie, Este - Santa Tecla, Pilastro, Rivadolmo, San Girolamo, Baone, Calaone, Valle San Giorgio, Ospedaletto Euganeo, Santa Croce, Carceri, Ponso, Bresega di Ponso, Motta, Prà, Tresto, alle quali si aggiungeranno nel 2019 altre 7 parrocchie – Vighizzolo d'Este, Deserto d'Este, Ca' Morosini, Carmignano, Sant'Urbano, Balduina, Villa Estense, per un totale di 23 comunità.
Attualmente si avvale della presenza di 10 volontari che hanno seguito la formazione predisposta dagli operatori della Caritas Diocesana di Padova, da consulenti esterni e da un volontario in fase di formazione.
Il conferimento del mandato per l'apertura del Centro di Ascolto Vicariale è avvenuta il 19 marzo 2014, con una celebrazione dei presbiteri del Vicariato di Este presso il Santuario di S. Maria delle Grazie a Este, mentre il 2 aprile si è svolto il primo ascolto.
La fase dell'ascolto è svolta da una coppia di operatori per volta; questi compilano un'apposita scheda, dopo che è stato ottenuto il consenso al trattamento dei dati mediante la sottoscrizione dell'informativa sulla *privacy*. Tra i volontari, alcuni hanno compiti specifici di segreteria, altri si occupano della tenuta contabile e finanziaria delle entrate e uscite, altri curano i rapporti con le istituzioni locali (assistente sociale, medico, ecc.). Tutti gli operatori partecipano comunque agli ascolti.
Il Centro di Ascolto Vicariale è lo strumento pastorale, espressione della comunità cristiana, che ha il compito di accogliere, ascoltare, orientare, avviare a prima soluzione, prendersi carico e accompagnare le persone che vivono in uno stato di disagio.
Rispetto al contenuto delle richieste di aiuto, le stesse sono state le più diverse. La maggior parte delle richieste ha riguardato necessità economiche rivolte, in particolare, al pagamento delle bollette di consumo dei servizi. In secondo luogo, si rileva fortemente la richiesta di un lavoro di qualsiasi tipo.
L'attività dei volontari, nel tempo, è diventata più varia. Grazie alla collaborazione con le istituzioni locali, la formazione degli operatori sta diventando più completa e non mancano i momenti di convivialità, con la partecipazione agli incontri presso le parrocchie per dare testimonianza dell'impegno, mettendo sempre al primo posto il servizio alla persona.
Il desiderio è quello di estendere l'invito a coloro che desiderano mettere le proprie energie e competenze a servizio delle numerose richieste di aiuto. Il nostro Centro di Ascolto è ben lieto di accogliere tutti coloro che desiderano visitarlo, e magari dare il proprio contributo di esperienza.

Orari di apertura:
- *il primo mercoledì del mese,*
  dalle ore 16.30 alle 18.30
- *il terzo sabato del mese,*
  dalle ore 9.30 alle 11.30

Pier Gianni Tinello
Coordinatore Vicariale Caritas

"ASSENZE" SACRE ATESTINE – 2 *Per una ricognizione dei monumenti religiosi andati perduti*

LA CHIESA DI SAN GIROLAMO, nel sessantesimo anniversario dell'abbattimento

"*Prima che il piccone demolitore, completando l'opera del tempo, distrugga ancora una fra le chiese di cui un tempo era ricca la nostra città, crediamo conveniente tributare al vetusto tempietto di San Girolamo questo … elogio funebre*".

Così si esprimeva un redattore della giovane rivista *Atheste*, G. N., nel numero di giugno 1958, rapportandosi ad un (mis)fatto allora recentissimo, senza dubbio uno degli scempi architettonici più vistosi tra quelli che ferirono Este durante gli anni del *boom* economico. Per quanto oggettivamente grave, la caduta era tuttavia avvenuta senza rumore; aveva trovato, anzi, il pieno avallo delle autorità, e riscontrato il tacito benestare – se non addirittura un buon grado di disinteresse – da parte della cittadinanza. Nemmeno dall'articolo in questione traspaiono un senso di disagio o un tono polemico, ma piuttosto un chiaro tratto elegiaco e un velato approccio "fatalista", frutto di una sostanziale accettazione dei tempi nuovi e, indirettamente, delle prepotenti esigenze contemporanee: su tutte, lo sfogo del traffico urbano e l'eliminazione di qualsiasi ostacolo al suo dilagare, foss'anche stato un tempio seicentesco. Ma di quest'ultimo aspetto, nel pezzo, non si parlava. Neppure di sfuggita, infatti, l'autore ricollegava l'abbattimento della chiesa ad una necessità ben precisa: eliminare la strozzatura che l'edificio imponeva sulla strada antistante la facciata. Forse riteneva superfluo ribadire come tale irregolarità, quasi di sapore medievale, apportasse un rallentamento viario inaccettabile in un'era che, con entusiasmo sempre più trasversale, andava consacrandosi al rombo e alla frenesia dell'automobilismo di massa; oppure non tirò in ballo la questione per non scatenare eventuali polemiche, fino ad allora rimaste silenti. Un atteggiamento del tutto diverso, improntato ad un civismo attivo e coraggioso, fu assunto da Angelo Limena, che scelse ancora le colonne del nostro periodico, nell'ottobre seguente, per esprimere un sentimento di rabbia mista a delusione: firmandosi ALi, egli attaccò l'amministrazione comunale democristiana, le gerarchie ecclesiastiche e tutti coloro che "per timore, […] falso rispetto, […] atavico servilismo, […] *pro bono pacis*" avevano taciuto di fronte ad vero e proprio atto di *iconoclastia*; inoltre, si chiedeva perché non ci si fosse limitati ad eliminare la sola porzione effettivamente sporgente del tempio: l'obiettivo era creare posto per un nuovo edificio residenziale? Tali accuse scatenarono il risentimento di certi ambienti cattolici presi in causa, i quali, a loro volta, di lì a poco risposero in maniera lapidaria al piccato intervento di Limena, liquidandolo come "ingiurioso e diffamatorio". Fosse o non fosse servito un minimo di scuotimento in seno al mondo intellettuale cittadino, vi è da dire che, dopo la chiesa di San Girolamo, nessun altro edificio sacro atestino, fortunatamente, dovette subire la sorte paventata da G. N., a riprova (forse) di una sensibilità accresciutasi un po' in tutti nel corso dei decenni successivi.

Invero, almeno un elemento si salvò dalla demolizione del 1958: parliamo del "leggiadro campanile" che tuttora si erge solitario e malandato – diremmo quasi ingabbiato – fra i tetti di fabbricati alieni, all'incrocio tra la strada incriminata e via Vigo di Torre. Dal suo fianco, scriveva ALi, "furono strappate le reliquie dei santi e l'ossa dei morti, le iscrizioni e le tele" che avevano costituito l'identità del tempio, e che in parte furono trasferite altrove.

Andrea Campiglio

Breve storia della chiesa di San Girolamo

*L'*origine della chiesa di San Girolamo va ricercata nella costituzione a Este della *confraternita di San Girolamo*, associazione preposta all'istruzione religiosa dei fanciulli e all'espletamento di atti caritativi; sorta a Roma verso il 1520 e profondamente riformata da san Filippo Neri con l'istituzione dell'*oratorio*, la sua sezione atestina venne fondata da Antonio Maria Cortivo de Santi nel 1616, trovando la prima sede all'interno della chiesetta di San Rocco. Tale soluzione si rivelò problematica fin da subito, poiché nel piccolo tempio esisteva, già dagli anni ottanta del Cinquecento, una ben avviata *scuola della dottrina cristiana* che disponeva di gran parte dell'edificio; inoltre, quest'ultimo era posto sulla principale via cittadina, e quindi la confusione e i rumori esterni finivano per appesantire ulteriormente la situazione. L'inadeguatezza di uno spazio così "angusto e strepitoso", perciò, indusse i trentasei confratelli originari a individuare un luogo idoneo all'erezione di una chiesa ad uso esclusivo: la scelta ricadde su un mezzo campo situato nella contrada Vigo di Torre, in posizione decentrata e tranquilla. Il terreno venne acquistato nel 1619, ma, per mancanza di ulteriori fondi, l'idea di costruire il nuovo oratorio dovette essere ritardata fino al 1636, anno in cui sono testimoniate le prime intenzioni di concretizzazione del progetto. E tuttavia, fu soltanto nel 1642 che, racimolati i denari necessari e ottenuti i *nulla osta* definitivi dal podestà di Este e dal Senato veneto, i confratelli poterono finalmente dare avvio ai lavori. Nel 1647 il manufatto fu completato e aperto al culto, venendo inaugurato da una celebrazione solenne tenuta dall'arciprete del Duomo.

Inizialmente dimessa e spoglia, nel tempo la chiesa andò riempiendosi di pregevoli ornamenti artistici, e ciò soprattutto dopo i primi importanti lavori di restauro, attestati nel 1720, che portarono anche al rialzamento delle pareti perimetrali e al rifacimento del presbiterio; nuovi interventi artistici, volti all'abbellimento degli interni – si ricorda, tra l'altro, la sostituzione dell'altare maggiore e di parte dei pavimenti – sarebbero iniziati nel 1874. Fra tutto il patrimonio che andò accumulandosi negli anni, spesso frutto del lavoro di autori ignoti, vanno menzionati gli affreschi del soffitto, ad opera dei pittori veneziani Scattagia e Moro, e una serie di tele del concittadino Zanchi, commissionate dai confratelli e dai benefattori dell'istituzione. I dipinti custoditi nella chiesa privilegiavano specialmente episodi della vita di Girolamo, con particolare attenzione ai miracoli del santo e alla sua attività di studioso; inoltre, l'autore della Vulgata venne immortalato sulla parete di fondo assieme a san Filippo Neri, ad evidenziare il legame inscindibile tra i due massimi ispiratori dell'associazione. Da ultimo, non sono da dimenticare altre opere non pittoriche di raffinati artisti estensi, come la pila per l'acquasanta dello scultore Corradini, oppure la croce processionale in rame argentato del cesellatore Urbani, un tempo sistemata nella locale sacrestia e attualmente conservata nel Duomo atestino.

La confraternita, frattanto, continuò la sua attività di ammaestramento religioso dei fanciulli estensi, alternando momenti di slancio a periodi di stanca, e talvolta condividendo gli spazi della chiesa con altri sodalizi di breve durata. Una prima importante battuta d'arresto si ebbe nel 1807, quando un decreto napoleonico ne dispose la soppressione, con l'incameramento dei beni da parte del governo filo-francese; la chiesa, a differenza di altri edifici sacri atestini periti a seguito di tale provvedimento, forse per il suo pregio architettonico riuscì a salvarsi dalla requisizione, venendo infine riconosciuta come sussidiaria di Santa Tecla. Soltanto nel 1817, in pieno clima di Restaurazione, la congregazione gerolimina ricevette il permesso di tornare nell'oratorio per svolgervi le mansioni di sempre, ma nulla poté nei confronti delle rigide direttive ecclesiastiche che, attorno al 1878, accentrarono le scuole di dottrina nel Duomo cittadino; fu così che l'ente caritativo si sciolse definitivamente. Nel 1897 l'arciprete concesse nuovamente il decentramento dell'insegnamento religioso maschile nelle chiese di San Carlo, Santo Stefano e San Girolamo, affidandolo però a docenti svincolati da confraternite. Il nostro tempietto sarebbe sopravvissuto qualche altro decennio, prima di chiudere i suoi giorni "sotto i colpi del piccone demolitore" che, giusto sessant'anni fa, con fredda precisione, riuscì là dove si era fermata la rapacità del governo napoleonico.

Andrea Campiglio

IL MONASTERO DI S. MICHELE DI ESTE E L'OPERA DI VINCENZO SCAMOZZI

*N*el vasto quadro dell'attività di Vincenzo Scamozzi, torna utile mettere in rilievo la particolare tipologia edilizia rappresentata dai suoi complessi conventuali. In tal senso, va doverosamente considerato il complesso delle monache benedettine di S. Michele di Este, che, a causa di varie e alterne vicende costruttive, presenta questioni assai controverse.

Il primo autore a dare notizie di un certo rilievo sul *monastero* è lo stesso Scamozzi, segnalandoci egli il 1591 come l'anno d'inizio dei lavori e il 1594 come quello di presentazione di un progetto definitivo dell'insieme. In base ad alcuni documenti, risulta che la facciata della chiesa annessa, già completata nel 1591, non seguiva gli stilemi del disegno dello Scamozzi e *"riuscì alquanto difettosa per non avervi egli assistito"*.

La prima notizia riguardante l'insediamento ad Este di un nuovo monastero femminile, si ha da una delibera presa dal consiglio della Comunità Atestina il 29 giugno 1576, che diceva *"di far un Monastero di Monache tanto bisognoso a questo luogo sprovisto"*. Una ducale del 25 settembre 1579 riportava l'approvazione del Doge, stabilendo inoltre che il nuovo monastero venisse edificato entro le mura della città. Nella seduta del consiglio della Comunità del 14 luglio 1585, fu stabilito che il luogo destinato alla fondazione del monastero fosse l'appezzamento descritto come *"comodo et capace per far detto monastero et anco la chiesa, il qual luoco è dietro la contrada di san Rocho alla Vallesina, dentro le mura di questa terra, al presente ortivo con una casetta et alcune muraglie di ragion delle reverende Monache di san Steffano di Padova"*. L'8 ottobre 1586, mediante una lettera, il vescovo di Padova Federico Cornaro stabiliva tassativamente che non si ponesse mano all'opera voluta dalla Comunità Atestina se prima non fosse da lui *"dato il modello secondo il quale si doverà fabricarsi"*. Quindi è fuori da ogni dubbio che il committente dello Scamozzi sia stato lo stesso vescovo; di fatto, l'11 agosto del 1588 lo sappiamo ad Este per assistere allo scavo delle fondamenta del complesso di S. Michele, ove si gettò la prima pietra il 16 settembre successivo.

La targa dedicatoria del complesso, posta sulla facciata della chiesa nel 1590 e tuttora ivi murata, ricorda quindi esattamente la data della fondazione (1588), nonché i nomi dei patroni e degli incaricati alla fabbrica. Un quadro abbastanza chiaro dell'andamento dei lavori venne tracciato da uno dei soprastanti alla costruzione, quell'Agostino da Vo, ricordato appunto nella lapide dedicatoria, che fu cassiere e presidente della *"Fabbrica della nuova Chiesa et Monastero"*. Da lui sappiamo che l'opera ebbe inizio dalla chiesa; attorno al 1590, gran parte della facciata doveva essere già compiuta, se proprio in quell'anno si poté sistemare in essa

l'epigrafe commemorativa, nonostante l'accennata insoddisfazione dell'architetto progettista. Lo stesso Scamozzi relaziona che nel 1591 si era quasi giunti al compimento di tutta la chiesa, e che nel 1594 si era arrivati ad un deciso intervento costruttivo nell'annesso monastero, il quale era stato iniziato, se non contemporaneamente, almeno appena ultimata la chiesa. Per certo, la direzione dei lavori fu tenuta fino al 1595 dallo Scamozzi; purtroppo, dal 1596 venne a mancare quella continua sollecitudine da parte della comunità atestina che aveva accompagnato sin dall'inizio la costruzione del complesso monastico, tanto che una memoria risalente ad alcuni anni dopo (febbraio 1608) ricorda ancora la chiesa *"imperfetta che mancava ancora del soffitto o volto et pale degli altari"*, per cui *"bisogna quanto prima dargli compimento"*; pure il monastero, sebbene in parte già terminato, risultava sostanzialmente incompleto. Attraverso una così fatta documentazione, si può circoscrivere l'intervento scamozziano nel San Michele di Este e spiegare le inesattezze delle parti eseguite senza la diretta assistenza dell'architetto vicentino.

Se ci si attiene allo schema grafico riferibile direttamente allo Scamozzi, come è dato a vedere nell'edizione del Du Ry, l'insieme della costruzione è stato concepito in un rettangolo, formato dai corpi di fabbrica destinati ai locali assegnati allo svolgimento della vita comunitaria e dal corpo volumetrico della chiesa.

Il concetto distributivo s'impernia su due assi fondamentali: quello principale formato dall'ingresso e dall'asse maggiore del cortile, e quello secondario che collega trasversalmente la scala con il portico, conducendo all'interno della chiesa. Gli ambienti del monastero si trovano disposti a sinistra dell'atrio d'ingresso, mentre a destra s'innesta il volume formato dal vano della chiesa, dalla sagrestia e dall'area destinata al cimitero e ai vari locali secondari di servizio. Al decoro e alla praticità di un tale schema, segue la semplice e lineare orditura compositiva dell'alzato, che contiene su di uno stesso piano murario i prospetti della chiesa e del monastero.

Interessa rilevare, nella facciata della chiesa, l'uso delle paraste nella definizione di tre settori ben differenziati: quello centrale, delimitato da due lesene binate e racchiuso in alto da un ampio timpano triangolare, contiene l'unico ingresso, sormontato dalla caratteristica finestra centinata; quelli laterali, delimitati da paraste angolari, sono rimarcati dalle aperture di nicchie e finestre. Direttamente collegato alla facciata del tempio, si dimostra il prospetto del monastero, definito dalla continuità di marcapiani e cornici, appena mosso dalla interruzione del portone e dal ritmo delle finestre disposte con gli assi diradantisi dal centro verso le estremità.

Ciò che importa nell'insieme del S. Michele di Este è la concezione organica dell'impianto planimetrico, del tutto aderente ad altri consimili e coeve produzioni scamozziane, ove traspare chiaramente l'interesse accentrato nell'elaborazione di una coerente tematica distributiva che qualifichi gli spazi componenti quei complessi, strettamente legati, nella loro piena funzionalità, alla vita delle comunità religiose.

Nel S. Michele, i due addendi (chiesa e convento) si dispongono, senza alcuna soluzione di continuità, nell'uniforme tessitura planimetrica, appena rilevati e differenziati nello sviluppo disegnativo dei prospetti.

Le coperture pensate per l'aula del S. Michele dovevano avvicinarsi, nella disposizione dell'intradosso, a quelle della sala centrale di villa Molino (ora Kofler) alla Mandria, dotate all'estremità degli assi mediani, all'altezza dell'imposta, di ampie finestre centinate, le uniche previste per l'illuminazione degli interni.

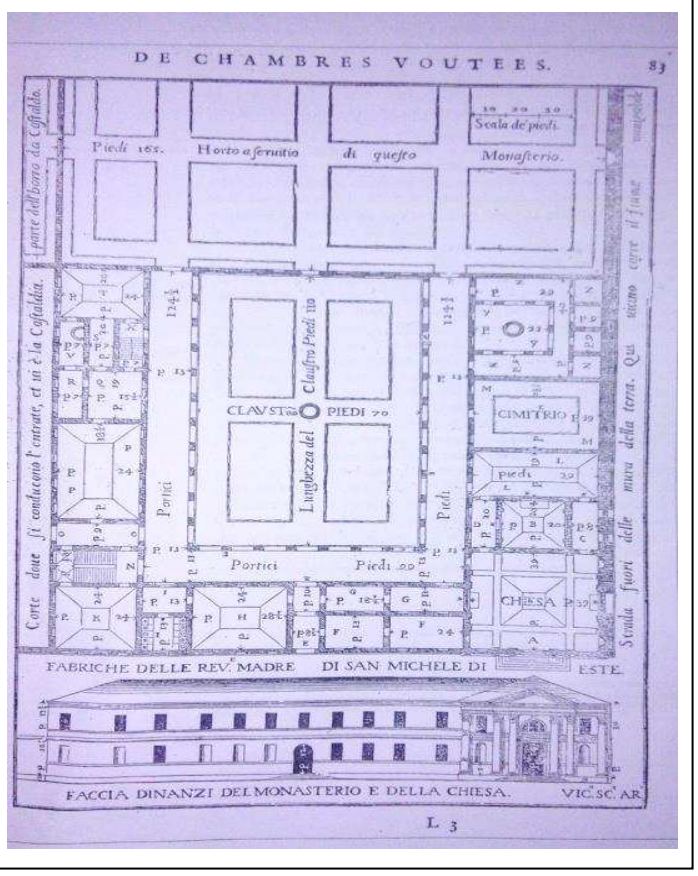
Arrivando a tempi più vicini a noi, la chiesa venne chiusa al culto e sconsacrata nei primi anni del Novecento; il monastero era già perito circa un secolo prima, a seguito delle soppressioni napoleoniche. L'edificio superstite, di proprietà del Club Ignoranti, venne adibito a sala da ballo fino alla seconda guerra mondiale, mentre nel 1947 iniziò ad ospitare l'attività del cinema Cristallo. Le proiezioni sono cessate nel 2009, a causa dell'assenza di risorse per far fronte alla necessità di restaurare il soffitto; complice il calo di spettatori, l'attività del cinema da tempo non era più redditizia. Ad oggi, l'antica chiesa è ancora chiusa e non si sa che utilizzo ne verrà fatto per gli anni a venire.

Andrea Tobaldo
Socio *Italia Nostra*
Sezione di Este

Vincenzo Scamozzi
Chiesa e convento di San Michele di Este

390 x 257 mm, xilografia su carta, Du Ry, 1713, p. 83, Vicenza, Biblioteca del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, CAP D XVIII 12.

La tavola, chiaramente approntata per l'*Idea*, è pubblicata solo successivamente, nell'edizione di Leida del 1713.
Il complesso è a forma di «u», chiuso da un orto recintato *"a servitio di questo monastero"*. Un corpo di fabbrica maggiore, largo internamente 39 piedi (a destra nella tavola), accoglie una chiesa a pianta quadrata, alcuni vani per usi liturgici. un cimitero e un piccolo chiostro. Negli altri due lati, di larghezza minore (24 piedi di luce interna), sono localizzati ambienti destinati a vari usi. I tre lati del complesso serrano un chiostro rettangolare, di 70 x 110 piedi, con al centro una vera da pozzo.
Una grande scalinata è posta in continuità con il lato minore del portico, e conduce al piano superiore, che ospita le celle.



CHIESETTA DI SAN ROCCO - LE NOSTRE "BELLE MOSTRE" a cura di Lisa Celeghin

*D*urante l'anno, numerose sono state le richieste di utilizzo dello spazio espositivo della chiesetta di S. Rocco, il quale, con la *kermesse* di eventi che ha colorato il periodo autunnale e ci accompagnerà fino al Natale, conferma la vocazione di luogo espositivo dinamico e ricercato.
È così continuata la rassegna delle nostre "belle mostre", e il calendario delle esposizioni per il 2018 si è completato con la proposta di iniziative in cui si sono volute mettere in evidenza la diversificazione e la contaminazione dei linguaggi espressivi, non solo pittorici, ma musicali, polimaterici, talvolta aperti alle installazioni e alla *video-art*, il che ha dato un tocco di forte contemporaneità alle proposte artistiche ospitate.

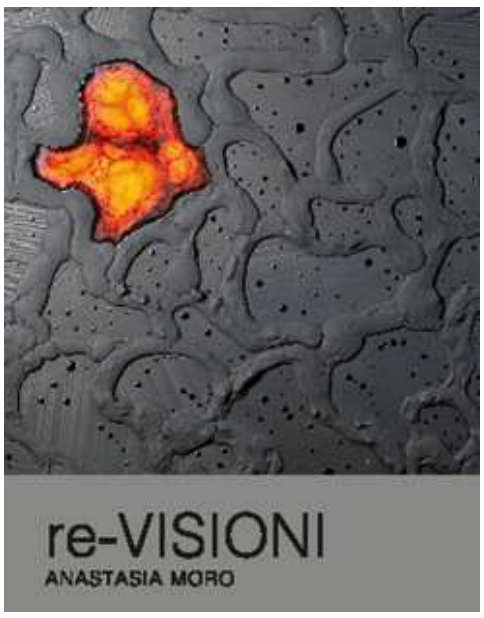
Music-Art

Dal 16 al 18 novembre, la chiesetta ha accolto *Music-Art*, un incontro tra musica e fotografia; si tratta di un progetto di iniziativa culturale ideato dal cantautore vinciano Andrea Maestrelli, finalista a Sanremo Giovani 2013, candidato al Premio Tenco nel 2015 e vincitore di Area Sanremo nel 2017.
L'evento ha unito due forme d'arte in un'unica espressione di linguaggio visivo e dimostrativo.
La musica e la mostra di fotografia degli artisti Daniele Dainelli e Nicola Pezzatini sono state i due grandi mezzi espressivi che si sono incontrati; l'obiettivo dell'evento, infatti, era quello di dare visibilità ad artisti emergenti e alle diverse forme di espressione con cui essi dialogano e si aprono al presente.

Vig-Art

Dal 29 novembre al 2 dicembre, nello spazio espositivo della S. Rocco, è stato ospitato l'evento *Vig-Art* di Marco Vigato, una miscellanea di pittura decorativa e sperimentazioni informali di un giovane creativo e musicista locale, il quale, attraverso l'utilizzo anche fortemente decorativo del colore, realizza piccoli capolavori di arte miniaturistica, dove la china tesse trame e merletti che creano spazi astratti per le campiture coloratissime e vivaci di sagome ed arabeschi orientaleggianti.

re-VISIONI



Dal 5 al 12 dicembre, la chiesetta ha aperto le porte alla mostra personale dell'artista Anastasia Moro, che per l'occasione ha presentato il libro-catalogo *re-VISIONI*.
Diplomata presso il Liceo Artistico "Sacro Cuore" e "Modigliani" di Padova, Anastasia prosegue i suoi studi presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove consegue il diploma di laurea. Partecipa a diversi corsi per approfondire la conoscenza di varie tecniche artistiche, ottenendo così un'ottima conoscenza dei materiali. Diverse le sue partecipazioni ad eventi espositivi e a progetti internazionali. Nel 2009 è presente al *making of* della mostra "Fare Mondi", 53ª Esposizione Internazionale d'Arte La Biennale di Venezia, collaborando con gli artisti Claude Lèvèque, Philippe Parreno, Koo Jeong A.

Muovendosi da una produzione pittorica fortemente estetica e subordinata alle combinazioni di forme e colori della materia, Anastasia Moro giunge nel tempo ad una forma più sintetica di espressione che sposta l'attenzione dal particolare all'universale, adottando linguaggi assoluti, quali interventi scultorei e installativi, evocati da frasi ermetiche mutuate spesso dalla poesia e dalla letteratura, fortemente connessi all'attualità e all'esigenza di una spiritualità diffusa. Sue opere fanno parte di collezioni private.
Il progetto espositivo ***re-VISIONI*** *può definirsi una* summa *in cui costante è la tensione dell'artista verso una forma essenziale, asciutta, ma estremamente evocativa di luoghi interiori. Un'essenza raffigurata da forme minimali che, affrontando temi sociali e ambientali legati all'esistenza e al mondo della natura, creano visioni, quali immagini intime di un altrove interiore. Percorsi di riflessione e conoscenza su cui continuamente l'artista ci invita a tornare e su cui l'artista stessa ritorna più volte nelle proprie opere, le quali, variamente concretate in elementi biomorfi, svelano un'espressione spirituale.*

Tavolozza di Natale 2018

La chiesetta di S. Rocco ospiterà, in occasione delle festività del Natale, la seconda edizione di *Tavolozza di Natale – Mostra collettiva d'arte contemporanea*. La mostra, nata lo scorso 2017 dalla collaborazione tra la Proloco di Este e l'Associazione Culturale Spazio d'Arte RO.SA. di Baone, col fine di creare una tradizione a livello culturale nella città, riunisce quest'anno i lavori di circa venti artisti – alcuni dei quali provenienti dall'estero – che esporranno al pubblico le loro sculture e opere pittoriche.
La mostra si chiuderà domenica 23 dicembre.

KOMATSU ITALIA MANUFACTURING
BANCA PREALPI CREDITO COOPERATIVO

TEATRO DEI FILODRAMMATICI DI ESTE
SECONDA PARTE DELLA XXXIX STAGIONE DI PROSA 2018/2019

Nella 39ª stagione 2018/'19, il Teatro dei Filodrammatici intende onorare (con il sostegno del Comune di Este, della Provincia di Padova e della Regione del Veneto) la memoria dell'attrice Antonietta Cavazzini Bortoloni (1925-2018), presidente onorario della Compagnia "Città di Este", straordinaria interprete del Teatro Veneto.

DOMENICA 20 GENNAIO 2019 – ore 16.30
AL CAVALLINO BIANCO di Oskar Blumenthal e Gustav Kadelburg
Compagnia Fata Morgana di Preganziol (TV) – Regia di Fabrizio De Grandis
Sulle rive di un lago austriaco, sorge l'albergo "Al Cavallino Bianco" di cui è proprietaria la bella vedova Gioseffa. Le aspettative sentimentali dei variegati avventori creano una girandola di coppie immaginarie, ipotetiche e reali, che si scompongono e ricompongono finché, alla fine, ogni cosa troverà il suo giusto posto. Tra i turisti ospiti, in questa versione della commedia della compagnia trevigiana, non mancano alcuni buffi personaggi veneti…

DOMENICA 3 FEBBRAIO – ore 16.30
LE SCOSTUMATE, da testi di Carlo Goldoni
Compagnia Sottosopra di Bagnoli di Sopra (PD) – Regia di Nora Fuser
Un'idea allegorica, dove cinque uomini interpretano ruoli femminili e una donna interpreta quelli maschili. Il collage *racconta di un Goldoni vecchio e cieco a Parigi, ultima sua dimora, dove – tra incubo e lucidità – incontra i cinque amici con i quali si divertiva a Villa Widmann di Bagnoli, in villeggiatura, a recitare e scrivere il suo teatro: da* La locandiera *a* Le baruffe chiozzotte, Le massere *ed altre commedie, fino a* I rusteghi.

DOMENICA 17 FEBBRAIO – ore 16.30
VILLA ARTEMISIA di Velise Bonfante
Compagnia El Canfin di Baricetta di Adria (RO) – Regia di Gianni Rossi
Terra veneta, imprecisati tempi moderni. La contessa Artemisia parte per una crociera sul Nilo, affidando la sua villa alle cure del maggiordomo Fedele, che dovrà anche supervisionare i lavori di ristrutturazione. Le velleità della serva-padrona Mafalda, e le sue innumerevoli bugie per vendicarsi con una vecchia fiamma, colpevole di ingratitudine, coinvolgeranno via via tutti i frequentatori della villa… fino al rientro anticipato della padrona di casa. Patatrac!

DOMENICA 3 MARZO – ore 16.30
IL CORNUTO IMMAGINARIO, da testi di Molière
Compagnia Teatro dei Pazzi di S. Donà di Piave (VE) – Regia di Giovanni Giusto
La trama attinge a piene mani dal teatro di Molière: da una parte, Sganarello sulle tracce dei tradimenti della moglie, e, dall'altra, il vecchio Pantalone vittima dell'amor senile. Ai loro dilemmi fanno da contorno le incursioni di Dottori, Streghe, Cavalieri e Capitani, nella miglior tradizione della Commedia dell'Arte. Le strade dei protagonisti si incontreranno solo nell'ultima scena, per metterci in guardia da tutti i pericoli… del prender moglie!

DOMENICA 17 MARZO – ore 17.15
QUEL PICCOLO CAMPO di Peppino De Filippo
Compagnia Teatro Veneto "Città di Este" – Regia di Viviana Larcati
Una clausola contestata del testamento del padre mette in guerra Rocco contro i frati del paese. Raccontando con tratti tragicomici gli aspetti più arcaici della campagna, l'autore svolge la trama con guizzi di fantasia e di burla.
Diversamente dal teatro di rappresentazione storico-sociale e di impegno civile del fratello Eduardo (1900-1984), Peppino (1903-1980) non disdegnò mai, infatti, di denominare "farse" le sue composizioni, volutamente paradossali.

***

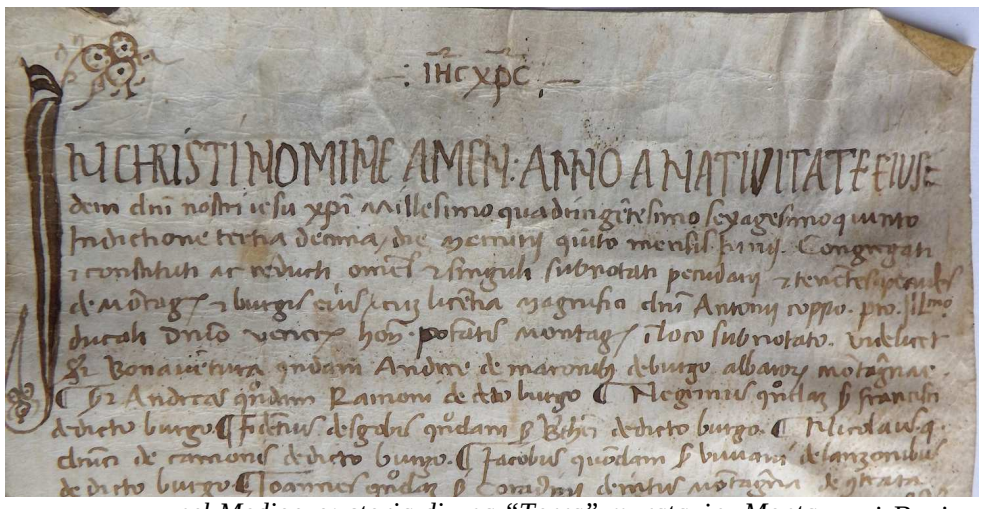
INGRESSO: interi € 8,50 – ridotti € 7,00 (giovani fino a 29 anni/Carta Giovani e anziani oltre 65 anni, in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune).
Il botteghino del Teatro apre un'ora prima degli spettacoli.

PREVENDITA-INFORMAZIONI: Cartolibreria Trevisan, via Massimo D'Azeglio, 9; tel. 0429 2451 – 338 9772080.
info@teatrovenetoeste.it - www.teatrovenetoeste.it

Stefano Baccini

Nel Quattrocento, a Montagnana

"PECUDARI E TENENTES PECUDES"



*M*ercoledì 5 giugno 1465 è la data in cui il notaio Gaspar di Cologna, residente a Montagnana, in contrada Pendesari, registra una richiesta particolare di un gruppo, definiremmo oggi, di imprenditori – pecorai e proprietari di ovini – residenti e attivi in Montagnana e nei suoi borghi. Dall'inizio del secolo, dopo l'adesione di questo comune al Dominio veneziano, molte attività erarerano rifiorite e, tra queste, anche l'allevamento, l'agricoltura e il commercio. Anche la produzione di lana aveva bisogno di allargare l'area di vendita. Un problema, però, di non facile soluzione. In questo periodo, infatti, ogni comunità poneva limiti ad attività commerciali di estranei, con l'intento di salvaguardare le attività economiche insediate nel proprio territorio dall'intervento turbativo di competitori provenienti da altre comunità.

Per i montagnanesi operatori del settore della lana si prospettava una situazione di crisi, se si affidarono ad un notaio per stilare una richiesta ufficiale da presentare al Senato delle Repubblica Veneta. Lo scopo era di ottenere l'autorizzazione a poter vendere lana e panni di lana a commercianti e privati delle città veneziane e di Padova, superando i blocchi posti in quel periodo dalle singole comunità.

Per i lanaioli di Montagnana si trattava, dunque, di trovare rimedio ad una situazione di possibile crisi del settore; crisi dovuta, con ogni probabilità, anche ad una saturazione delle vendite in quest'area e al sicuro

incremento del numero di gestori. Va infatti sottolineato che, già una trentina di anni prima, viene registrato in questo centro padovano un numero notevole di pecore, ben 2.478, come annota Sante Bortolami (*Montagnana nel Medioevo: storia di una "Terra" murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, p. 59). Una quantità sicuramente aumentata negli anni successivi, tanto da ingenerare timori per il futuro dell'economia del settore. Di conseguenza, gli interessati si decidono a stilare un atto ufficiale, con licenza di Antonio Coppo, podestà di Montagnana per il ducale Dominio Veneto. L'azione viene avviata da *pecudari et tenentes pecudes*, 29 in tutto: 9 residenti nel borgo degli Alberi, 1 nel borgo San Marco, 1 in contrada Berege, 1 in Carpenedo, 2 nel quartiere Borgo di Montagnana, 2 in Sant'Antonio e 13 nel quartiere di San Zenone.

Questi i loro nomi: Bonaventura fu Andrea *de Maronibus*, Andrea fu *Ramoni*, *Negrinus* fu Francesco, *Fidentius de Sgobis* fu Bartolomeo, Nicolao fu Domenico *de Camonis*, Giacomo fu Viviano *de Lanzonibus*, Giovanni fu Coradino, Antonio *Scaramutia* fu Giovanni, Maestro Romolo fu Antonio, *Avantius de Zuffis* fu Zane, Domenico fu Giacomo Mesina, Bartolomeo fu *Tomei Chagnoti*, Bartolomeo fu Domenico speziario, Antonio fu Mathei Zambelini, Giovanni fu Antonio Panola, Bartolomeo fu Almerico, Pietro Capon fu Antonio, Francesco fu Antonio *Ronchaeti*, Giovanni fu Gerardo, Bartolomeo *de Zufis* fu Francesco,

Bartolomeo *de Splendoribus* fu Antonio, Giovanni *de Zufis* fu Marco, Andrea *de Zufis* fu Marco, Giorgio *de Leuco* fu Martino, Benedetto fu Pietro de Frassino, *Palmerius* fu Antonio, Bartolomeo fu Guglielmo, Maestro Giovanni *Galetus* fu Bartolomeo, *Sander Saratius* fu Domenico, Guglielmo fu *Petrizeni.*

Molti, dunque, i pecorai e i *tenentes*: un'adesione corposa che conferma una situazione di disagio.

A sostenere questo incarico vengono designati Battista *de Mazus*, Bartolomeo fu *Cresentii*, il notaio Paolo *de Avezutis* fu Antonio e Antonino Polato fu Pietro. Presenti dal notaio con altri testimoni, vengono nominati i procuratori che li rappresenteranno davanti al Senato Veneto e a qualsiasi altro ufficio, tribunale, curia, sindacato *in urbe veneta*.

Compito di questa delegazione sarà di presentarsi ai senatori e, *humiliter ac reverenter*, esporre i problemi (*gravamina*) legati alla produzione e al commercio della lana.

Cosa chiedono, in particolare, gli operatori montagnanesi? Che si possa commerciare con mercanti di lana e nelle abitazioni dei nobili che lo richiedono, senza il timore di incorrere nelle pene imposte dalla legge o dagli Statuti di Padova e dell'arte della lana. Essi chiedono, quindi, uno speciale mandato che possa loro garantire immunità nel libero commercio di lana e panni nelle città venete, e soprattutto in Padova.

Giovanni Comisso

LA SCULDASCIA DI MONTAGNANA EBBE I SUOI NATALI IN QUEL DI CARCERI ?

È la sorprendente ipotesi avanzata dallo storico-archivista Mauro Vigato, seguendo le tracce di un antico maniero fluviale che sorgeva ancora nel X secolo proprio in comune di Carceri.

La recente rilettura di un documento risalente al 6 dicembre del 955, e ulteriori ricerche ad esso correlate, gettano una nuova luce sull'evoluzione del territorio estense tra X e XII secolo. Il documento, peraltro già noto e pubblicato da tempo, riguarda una donazione di terreni e altri diritti effettuata da Franca, vedova del marchese Almerico II, alla basilica di Santa Maria. Almerico II fu un grande signore feudale attivo nella prima parte del X secolo. Morto senza eredi diretti, una parte consistente della sua eredità era poi giunta, attraverso vari passaggi non del tutto chiari, ad Alberto Azzo II, il capostipite di Casa d'Este.

Finora si riteneva che la basilica citata in questo documento fosse Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine. Tale attribuzione era basata soprattutto su alcuni riferimenti toponomastici che compaiono nel documento (la "villa Casale", l'Adige Maggiore, la "terra deserta sculdaxia"), i quali avevano indotto gli storici ad avvallare tale tesi. Fu così che si associarono la "villa Casale" all'odierno comune di Casale di Scodosia e l'Adige Maggiore all'attuale corso del fiume Adige, mentre la "terra deserta sculdaxia" venne ricondotta al territorio montagnanese, appunto la Scodosia, termine che compare per la prima volta proprio in questo documento, e che a lungo è stato considerato la prova che il territorio di Montagnana fosse stato anticamente sede di una 'sculdascia', vale a dire un distretto minore di epoca longobarda. Il documento in questione segnala pure la presenza di un importante castello che sorgeva poco discosto dalla chiesa stessa.

A sollevare i primi dubbi circa l'identificazione della basilica di Santa Maria, citata in questo documento, con Santa Maria della Vangadizza di Badia Polesine, era stata – qualche anno fa – la professoressa Silvana Collodo, ex docente dell'Università di Padova, in un suo articolo dal titolo *Le chiese del marchese Almerico II*, apparso sulla rivista "Terra e Storia", n. 4/2013, alle pagg. 26-67. La studiosa aveva avanzato per prima l'ipotesi che la basilica beneficiaria della donazione fosse, in realtà, Santa Maria delle Carceri.

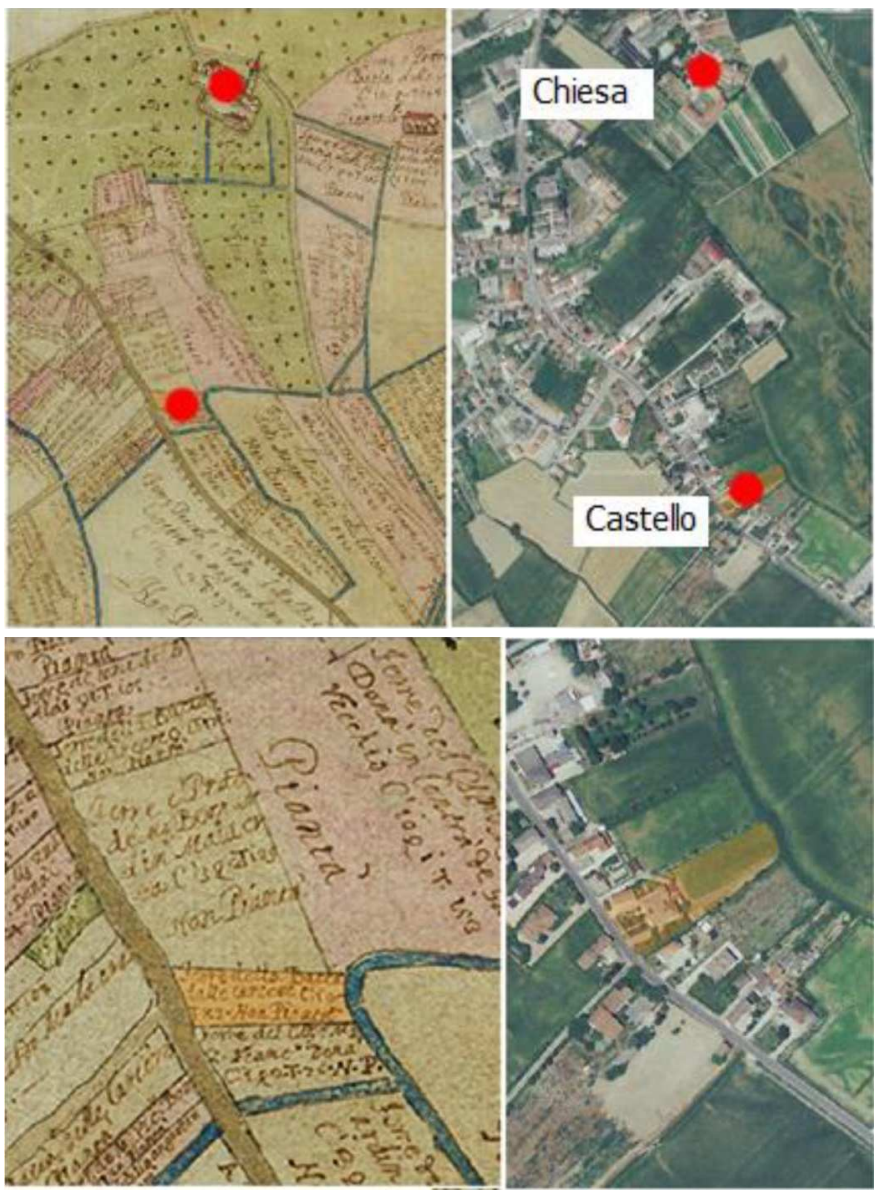
Fino ad oggi, la comunità degli studiosi ha ritenuto che le prime testimonianze sull'esistenza di questa chiesa risalissero al 1078, ma ora, con la recente uscita di un articolo del dott. Mauro Vigato, storico-archivista, autore di vari testi, saggi e articoli di storia locale, le tesi avanzate dalla prof.ssa Collodo sembrano trovare piena conferma. Il saggio, intitolato *Dalla sculdascia di Adige Maggiore alla Scodosia di Montagnana. Note sulla basilica di Santa Maria, su un castello e su un fiume scomparso*, è uscito recentemente *on-line* e può essere letto e scaricato in formato .pdf dal sito *academia.edu***.**

Nel suo scritto, il dott. Vigato, utilizzando fonti di epoca medievale e di età moderna, non soltanto ha individuato il sito dove presumibilmente doveva sorgere il castello (sul tratto di strada che da Carceri conduce a Vighizzolo) e il tracciato del corso d'acqua citato nel documento del 955 e denominato Adige Maggiore, ma propone anche una nuova ipotesi: che della sculdascia originaria facessero parte non soltanto i comuni del Montagnanese, ma anche Carceri, Vighizzolo e Ponso, e che il centro di tale distretto – almeno inizialmente – non fosse stato il castello di Montagnana, come si è sempre ipotizzato finora, bensì proprio il castello che sorgeva nell'attuale territorio del comune di Carceri. Solo in seguito,forse per la distruzione dello stesso, tale ruolo sarebbe stato assunto dal castello di Montagnana.

Un'ipotesi che certamente farà discutere gli studiosi delle vicende storiche del basso padovano.

Nel suo saggio, Vigato propone anche una rilettura dell'antica idrografia atestina, individuando nei primi esponenti di Casa d'Este gli artefici – o quantomeno i promotori – di importanti interventi sul Frassine, volti a scongiurare il pericolo di pericolose inondazioni per la città di Este, e a garantire una nuova via ai transiti fluviali dopo il collasso dell'antico corso d'acqua citato nel documento del 955.

Carlo Cinotti



Riguardo ai luoghi citati nell'articolo, pubblichiamo delle aerofotogrammetrie inedite, in possesso del dott. Vigato.

La prima foto aerea è focalizzata su Carceri, e consente di riscontrare sul piano campagna tracce dell'antico percorso fluviale che avrebbe lambito il "castello vecio" e l'abbazia di S. M. Maggiore, l'unica attualmente rimasta. Nella seconda foto, nitidissima, compare l'attuale area fra via Augustea e il Cimitero Maggiore di Este, dove sono evidenti le tracce dell'alveo dell'antico corso d'acqua, nonché dell'abitato romano.

Lavoratori e pensionati tartassati
e presi in giro

Nel corso degli ultimi anni, il presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi, mediante il cosiddetto *QE* (*Quantitative Easing*), ha fatto e continua a fare (ancora per poco) tutti i tentativi possibili per far arrivare un po' di inflazione (si sa che l'inflazione, quando è moderata, stimola la domanda interna e costituisce un incentivo allo sviluppo). Il livello generale dei prezzi rimane fermo, anche se al suo interno avvengono dei cambiamenti: restano fermi i salari e gli stipendi, ma i costi di sanità e servizi vari aumentano inesorabilmente. Aumentano le tariffe che praticano i medici in libera professione all'interno degli ospedali; aumenta il prezzo dei farmaci nelle farmacie. Ad inizio di quasi ogni anno, le tariffe di elettricità, gas, acqua, fognature e autostrade vengono inesorabilmente aumentate. Anche gli stipendi, i salari e le pensioni hanno degli aumenti, ma solo di termini di trattenute per le addizionali di tasse a favore degli enti locali (regioni, province e comuni). Una vera beffa: l'importo netto riscosso dal lavoratore e dal pensionato diminuisce. Già l'Italia presenta salari e pensioni fra i più bassi dell'intera Europa … E nessuno che intervenga a impedire quegli aumenti, che non hanno quasi mai alcuna giustificazione. Questa è la realtà che ciascuno di noi può verificare ogni giorno, sebbene essa sia scarsamente rappresentata nei *media* (giornali e TV).

Un'altra beffa la sparano i nostri governanti, quando dichiarano che bisogna incoraggiare i consumi, perché così si stimola l'economia. Ma come possono aumentare i consumi, quando tantissime famiglie hanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese, e tante altre ormai sono sotto la soglia di povertà?

Dalla parte opposta, c'è il totale silenzio di coloro che dovrebbero tutelare la parte debole, costituita dai consumatori, soprattutto la parte povera della popolazione. Si pensi, a titolo di esempio, alla vicenda degli 80 euro in busta paga. Iniziativa pregevole, ma miope, monca, poiché ci si è poi disinteressati di come quelle buste vengono poi saccheggiate dai medici ospedalieri nella loro libera professione, dalle case farmaceutiche, dalle società autostradali, dalle bollette del gas, dell'acqua e via elencando. In economia, i provvedimenti vanno valutati nella loro globalità. Se si vogliono favorire alcune categorie sociali, deve trattarsi di un beneficio vero, non virtuale, altrimenti accade che il *bonus* dato viene falciato via da chi ha il potere di agire su prezzi e tariffe. Si può fare qualche esempio, prendendolo dal campo della sanità.

- Avete presente quanto costa una visita medica in libera professione (quella cioè che i medici ospedalieri fanno a pagamento)? Bene, le tariffe, per chi non lo sapesse, vengono fissate dalla direzione medica, ed aggiornate annualmente. Naturalmente in aumento. Ogni anno, si deve sborsare di più rispetto all'anno prima, e molto di più rispetto al tasso dell'inflazione, che fra l'altro è ferma da diversi anni. Perché si autorizzano quegli aumenti?
- Un collirio per gli occhi costava, due anni fa, 9 euro. Oggi ne costa 12: il maggior prezzo di 3 euro corrisponde ad un aumento del 33,33% del prezzo iniziale. Non esiste una giustificazione plausibile di un tale aumento, eppure l'hanno fatto. Chi ha autorizzato? In campo sanitario si possono portare molti altri casi del genere.

Ma se il governo è affetto da strabismo, le organizzazioni sindacali come si comportano in questo quadro? Stanno a guardare, e basta? Ritengono che il loro compito consista solo nell'ottenere qualche aumento di salario, senza preoccuparsi del gioco d'insieme, in cui quel poco di aumento viene quasi subito vanificato, come sopra dimostrato.

Non parliamo poi delle varie *authorities* (per es., l'*antitrust* AGCOM, Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato), ennesimi carrozzoni che avrebbero la funzione di impedire la formazione di monopoli, oligopoli, accordi fra imprese per evitare la concorrenza. Queste *authorities* rimangono invece inerti: non ne se vede alcun intervento nel campo dell'economia, e si limitano ad una annuale, fastosa riunione dove, davanti ad un pubblico ben selezionato (ministri, magistrati, *grands commis* di Stato), snocciolano dati su dati dei loro uffici studi, sentendosi soddisfatti per il fatto di aver reso pubbliche le loro tabelle.

Ci sarebbero le associazioni dei consumatori, ma queste, pur animate da buona volontà, non dispongono di alcun concreto potere. Qui servirebbe davvero un riconoscimento normativo, che attribuisse a queste associazioni anche concrete possibilità di intervento, tali da impedire le facili manovre indicate sopra, che sottraggono soldi dalle tasche dei lavoratori e dei pensionati.

Può esserci vera democrazia in un Paese come il nostro, in cui una larga fetta della popolazione si trova a lottare ogni giorno per la propria sopravvivenza economica, e non è quindi in grado di sollevare la testa al di sopra dei problemi? Molti nostri concittadini sono increduli di fronte ai telegiornali che li assillano quotidianamente, parlando di volta in volta di adozioni, di *referendum* od altro, e si chiedono: sono questi i veri problemi degli italiani?

Antonio Olivato

IL REGISTA DEI DUE FIUMI *Omaggio a Bernardo Bertolucci*

*D*ifficile condensare la carriera e l'opera di un cineasta così importante e imponente nel panorama italiano come Bernardo Bertolucci, se non ricorrendo alla poesia ed alla metafora, caratteri fondamentali in un regista dall'ascendenza letteraria qual era lui, figlio di un lirico finissimo come Attilio. E l'immagine poetica che mi sovviene è il gettarsi l'uno nell'altro di due fiumi. Uno titanico, gigantesco, capiente. L'altro sotterraneo, nascosto, essenziale. Queste due anime, in Bertolucci, sono sempre

presenti e servono a decriptare la sua opera, peraltro non così cospicua, nonostante la lunga permanenza nel mondo della settima arte. Sedici lungometraggi in cui si notano affinità e assonanze, con una particolare predilezione per il mondo giovanile, per il melodramma, per le storie famigliari, ma anche per l'affresco in costume, le passioni morbose, i grandi appuntamenti con la Storia. Due film fanno comprendere appieno le potenzialità dello sguardo e del talento anche narrativo del regista parmigiano, ovvero *Ultimo tango a Parigi* (1972) e *Novecento* (1976). Il primo è stato un successo di pubblico e un evento scandaloso nella cultura post-sessantottina, grande metafora del cinema e sul cinema; il secondo è il "*Via col vento* italiano", che condensa i primi cinquant'anni del XX secolo in una grande saga di padroni e braccianti. In fondo, tutti i film di Bernardo Bertolucci sembrano somigliare o all'uno, o all'altro di queste due gemme della cultura cinematografica nostrana. La storia d'amore impossibile, la fuga dal mondo, l'incontro di due individui, la psicanalisi e i chiaroscuri, nel primo; l'epos collettivo, l'impegno civile, il disegno di grande respiro e le mire da *kolossal*, nel secondo. E queste due correnti, così lontane eppure attigue, s'accavallano e si confondono.

Bernardo Bertolucci è stato, con pochi altri colleghi, il più internazionale dei registi italiani: ha girato in tutto il mondo, ha raccontato storie di epoche e luoghi disparati, ha avuto a disposizione mezzi e possibilità senza eguali. È arrivato anche a traguardi notevoli come nessun altro cineasta del Bel Paese. Ma è stato anche regista della provincia, della "casa" da cui è partito, la valle del Po, precisamente, così ben tratteggiata non solo nel grande *kolossal* suddetto, ma anche in film meno noti quali *Prima della rivoluzione* (1964), *Strategia del ragno* (1969), *La tragedia di un uomo ridicolo* (1981): tasselli meno appariscenti del mosaico bertolucciano, ma evidenti quanto quelli più preziosi. In questo, è erede sicuramente del Neorealismo, oltre che parente di cineasti quali Antonioni ed Olmi, che della messa in scena del paesaggio hanno fatto un loro tratto stilistico. In Bertolucci, tuttavia, lo sguardo e l'ambiente non soverchiano mai la narrazione, ne sono anzi mezzo e strumento, come avviene, ad esempio, nei film di Pier Paolo Pasolini, che, non a caso, fu mentore ed amico del giovane talento emiliano, donandogli il soggetto del suo primo film, *La commare secca* (1962), col quale esordì a soli 21 anni. Che si tratti del Tibet del *Piccolo Buddha* (1993), del Sahara de *Il tè nel deserto* (1990), della Città Proibita de *L'ultimo imperatore* (1987), oltre che dei tanti luoghi urbani disseminati nei suoi film (e che meriterebbero un discorso a parte), sempre in Bertolucci il luogo determina il personaggio e viceversa. Così, la stanza disadorna di Brando e Maria Schneider in *Ultimo tango a Parigi*, gli interni anni '30 de *Il conformista* (1970), le grandi fattorie di *Novecento*, il litorale romano de *La luna* (1979), imbrigliano ed imprigionano i personaggi, ma sono anche diretta emanazione della loro ansia di libertà: come se le loro storie non potessero che avvenire lì, e in nessun altro luogo possibile; opere universali, ma anche particolari, individuali (fatto evidentissimo nell'imperfetto ultimo film del regista, *Io e te*, 2012). L'individuo, in un regista così apparentemente "sociale" come Bertolucci, pare fondamentale, e ciò si evidenzia notando l'origine dei suoi soggetti, adattamenti di autori che hanno scavato a fondo la problematica della personalità e della sua scissione: Moravia ne *Il conformista*, Dostoevskij in

Partner (1968, da *Il sosia*), Borges in *Strategia del ragno* (da un racconto di *Finzioni*), Paul Bowles ne *Il tè nel deserto*. Capitolo a parte ed imprescindibile, l'eros, *fil rouge* che percorre e interseca i due fiumi del cineasta, e sfocia nell'ultimo capolavoro, anch'esso esuberante e godardiano, baldanzoso ma mai superficiale, che è *The Dreamers* (2002), il quale chiude la fase "senile" ed intimista di Bertolucci, i cui diretti vicini sono *Io ballo da sola* (1996) e *L'assedio* (1998), storie di impossibile connubio, di morte in vita, di appassionata tristezza.

Alessandro Romano

Un segno per amico *a cura del CAI – Sezione di Este*

Il Club Alpino Italiano (CAI), costituito a Torino nel 1863, è una libera associazione che ha come scopo "l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale" (art. 1 dello Statuto).

Ad Este, la sezione – nata come sottosezione di Padova e resasi dopo poco autonoma – è presente fin dal 1953, e da allora si è attivata con molteplici proposte, tradizionalmente riunite in un fitto programma annuale, per dar corso allo scopo statutario.

Ecco allora le escursioni, le salite alpinistiche, i corsi di sci e le settimane bianche, ma anche incontri e serate con personaggi famosi e meno, con soci e amici che hanno portato le loro esperienze attraverso immagini e racconti di rara suggestione.

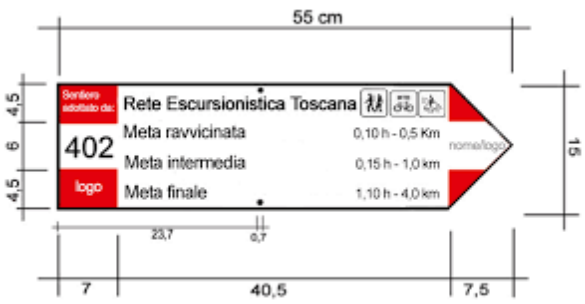
E come dimenticare le marronate sociali in autunno? E le feste di carnevale di cui ancora qualcuno conserva il ricordo?

Ma il CAI non è un ambiente chiuso, ripiegato su se stesso; al contrario, si rivolge a tutta la popolazione di Este e dintorni.

Vi è una collaborazione con le scuole per accompagnare i ragazzi a conoscere l'ambiente montano sin dalle elementari; si coopera con il Comune di Este a varie iniziative ambientali; con altre associazioni si partecipa alla Festa dello Sport; con il Parco Colli, e unitamente alla sezione CAI di Padova, si sta svolgendo un grosso lavoro di segnalazione dei sentieri dei Colli Euganei, in vista dell'inserimento (probabile) dei nostri sentieri nel Catalogo Nazionale dei Sentieri CAI.

Ed è di quest'ultima fatica che vi voglio parlare.

Già da circa due anni, le sezioni di Padova e di Este, in collaborazione con il Parco Regionale dei Colli Euganei e altre associazioni di volontariato della provincia, hanno firmato un protocollo di intesa per rendere fruibili in tutta sicurezza i percorsi all'interno



di questa zona geologicamente unica.

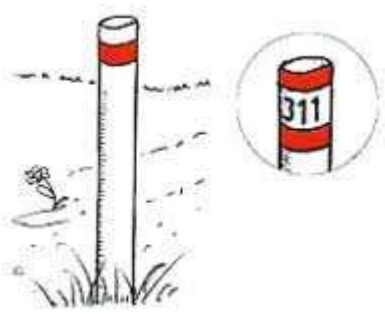
Il CAI pone grande attenzione alla cura della rete escursionistica italiana, segnando i sentieri con segnaletica verticale e orizzontale mediante un sistema di attenta pianificazione che – al momento – gli consente di gestire, con i soci e con il sistema di volontariato, circa 60.000 km di sentieri sul territorio nazionale.

I sentieri sono contraddistinti da segnavia di colore bianco e rosso a vernice (segnaletica orizzontale) e da tabelle montate su pali (segnaletica verticale) definiti da misure e caratteristiche *standard*.

Gli uni servono per indicare il percorso, le altre contengono le informazioni-base a servizio degli escursionisti, quali, ad esempio, la direzione da seguire agli incroci, i tempi di percorrenza, le località di interesse lungo il percorso, oltre al riferimento al luogo dove ci si trova, con le indicazioni altimetriche.

Circa la metà delle oltre 800 sezioni del CAI, che raggruppano in totale oltre 300.000 soci, contribuiscono con circa 4.000 volontari alla cura della rete nazionale dei sentieri.

Non posso qui non ricordare che la rete sentieristica di Veneto, Trentino e Friuli è stata sconvolta dai recenti nubifragi: in molti casi, i sentieri sono stati cancellati e ci vorranno anni e tantissimi volontari per ritornare ad una situazione di normalità.



La realtà è che dovremmo essere molti di più a portare avanti questa importante e necessaria opera, volta sì alla fruizione sicura dei sentieri, ma che funge anche da volano per l'economia locale.

Anche sui Colli ci si può perdere e, se le persone che si perdono spargono la voce che i sentieri non sono facilmente rintracciabili, questo circolo virtuoso si interrompe.

Abbiamo ricevuto segnalazioni di persone che non riuscivano a identificare i percorsi perché, nel tempo, i primi segnavia utilizzati dall'Ente Parco erano scomparsi per incuria, vandalismo, crescita di vegetazione ed altro.

Il rifacimento era necessario, e così si è pensato al CAI e alla sua capacità di uniformare la segnaletica su tutta la sentieristica riguardante il territorio nazionale. Coordinate dal Parco Colli, le sezioni di Padova e di Este, unitamente a varie associazioni presenti sul territorio (Terra di Mezzo, Giovane Montagna, ecc.), si sono dichiarate disponibili e contribuiscono attivamente a mantenere in essere i percorsi, asportando nel contempo i rifiuti e facendo la manutenzione spicciola e ordinaria, ferma restando la pertinenza dell'Ente Parco negli interventi di maggior rilevanza e del CAI per la segnaletica.

Il lavoro da fare è ancora lungo e oneroso, ma i primi risultati sono tangibili. È stata rinnovata, a cura dell'associazione Giovane Montagna di Padova, l'Alta Via dei Colli Euganei, il percorso più lungo presente nel territorio del parco (oltre 40 km); il CAI di Padova ha rinnovato i sentieri del Monte Grande, del Monte della Madonna e del Monte di Lozzo, oltre a posizionare la segnaletica verticale (pali e tabelle) su tutti i percorsi menzionati, mentre il CAI di Este ha rinnovato la segnaletica sui percorsi del Monte di Cinto e sul Sentiero Atestino (sviluppo di oltre 20 km).

Si diceva che il lavoro è iniziato bene, ma il percorso è ancora lungo, anche perché i percorsi già sistemati necessitano di manutenzioni, sia periodiche, che annuali.

I (pochi) volontari contribuiscono così al mantenimento di percorsi che hanno molteplici scopi: una salutare passeggiata nel verde concorre al benessere fisico e al mantenimento dello stato di salute; è utile perché permette di conoscere l'ambiente collinare e le sue bellezze, tanto artistiche, quanto naturali, più nascoste; può far passare qualche ora in *relax* e in compagnia degli amici; aiuta a sostenere l'economia della zona e a sfruttarne i punti di forza.

Non voglio dilungarmi oltre sui vantaggi di vivere la natura che abbiamo fuori porta: sicuramente tanti di voi potrebbero allungare questa lista.

Vorrei solo contribuire a far vedere con occhi diversi la linea che le nostre colline disegnano alla fine della pianura; a far vedere con occhi diversi i colori e la luce dei giorni nelle varie stagioni; a far vedere con occhi diversi i vantaggi di mantenere (tutti!) intatto e pulito questo "parco giochi" che abbiamo la fortuna di avere a portata di mano, disponendo della grande opportunità di farlo conoscere e di condividerlo con altri.

Aiutateci ad aiutarvi!

La sezione di Este del CAI vi aspetta tutti i martedì e i giovedì sera, dalle ore 21.00 in poi, nella sede di via S. Rocco, 1, per fornirvi informazioni e farvi conoscere la propria attività.

Osvaldo Pasin

2018 - CENTENARIO DELLA FINE DELLA GRANDE GUERRA

Il 2018 rappresenta l'anno della conclusione delle manifestazioni per ricordare il centenario della fine della Grande Guerra, il primo grande conflitto globale, che coinvolse tante nazioni e popolazioni, cambiando per sempre il loro destino.

L'ANMIG (Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra) e l'ANCR (Associazione Nazionale Combattenti e Reduci) di Este, in collaborazione con le altre associazioni combattentistiche del territorio, anche quest'anno – come già avvenuto negli anni precedenti – ha allestito una mostra per ricordare quei tragici momenti della nostra storia: "Il conflitto bellico 1915-1918". Inaugurata il 1° novembre, l'iniziativa ha trovato ospitalità presso la sala esposizioni della Pescheria Vecchia di Este per 10 giorni. Ricca di cimeli, foto, riviste e pubblicazioni, resi disponibili dai concittadini e dalle associazioni del territorio estense, la mostra ha delineato uno spaccato di vita a tutto tondo, presentando non solo la realtà sul fronte di guerra, ma anche le conseguenze che il conflitto ha prodotto nel territorio italiano per coloro che ogni giorno provavano a vivere una vita "normale".

Curiosando tra le varie sezioni della mostra, sapientemente allestita e organizzata dal nostro presidente e dai suoi collaboratori, i visitatori trovavano raccolti i cimeli provenienti dal fronte e gli strumenti usati in quell'epoca per le attività domestiche; le foto dei corpi militari e le sequenze belliche alternate con immagini dello spaccato di vita quotidiana; la raccolta di foto dei gruppi dei combattenti dei paesi dell'estense, dove ricercare la presenza di un proprio caro.

Lo spirito della mostra, più volte ribadito, è stato quello di raccogliere assieme testimonianze di vario genere (e dunque non solo belliche, per le quali esistono musei permanenti disseminati nei territori teatro dello scontro), nella volontà di mostrare tutto il contesto che la Grande Guerra ha prodotto.

Un momento particolarmente sentito, durante la cerimonia di inaugurazione, è stato la lettura di un tema scritto dal figlio di un mutilato di guerra, risalente al 1923. In esso, il bambino raccontava di come il babbo fosse ritornato dalla guerra menomato, ma felice di essere ancora vivo. Prima la lettura del testo da parte di Maddalena, che nella sua famiglia ha avuto il bisnonno Grande Invalido di Guerra e il trisnonno Cavaliere di Vittorio Veneto, poi il *Silenzio* da lei eseguito con il violino, hanno ben evidenziato come il ricordo coltivato dalle giovani generazioni sia un presupposto essenziale per assicurare un futuro senza guerre. In tal senso, importante è stata la presenza di scolaresche di medie ed elementari del territorio in visita alla mostra. Il presidente Antonio le ha accompagnate tra le immagini di guerra e della vita di allora, e il suo racconto, pieno di contenuti, ha saputo sollecitare la partecipazione attiva dei ragazzi, pronti ad intervenire con la loro spontanea voglia di conoscere; l'auspicio è quello di aver gettato, nelle loro menti e nei loro cuori, quel seme che dovrà germogliare in maniera adeguata per conservare la pace, tanto generosamente raggiunta.

L'affluenza costante nei giorni di apertura della mostra, oltre ad aver rappresentato per le associazioni promotrici motivo di orgoglio, ha rafforzato l'idea di dare seguito a questo tipo di iniziative, che vivono solo per la volontà dei soci aderenti e grazie al sostegno delle locali amministrazioni, ma hanno uno scopo nobile e universale: non dimenticare mai ciò che è stato. Perciò nutriamo la speranza che, un giorno, la nostra esposizione possa essere resa permanente.

Altro momento solenne, durante il periodo della mostra, è stato quello che ha visto la consegna ai familiari di una pergamena a ricordo del loro caro "combattente". L'iniziativa è stata portata avanti dell'associazione ANCR, attraverso la ricerca dei familiari dei caduti in guerra dell'estense. Tale ricerca, iniziata lo scorso anno e ufficialmente presentata ad inizio 2018 con una cerimonia solenne presso il Sacrato Militare di Redipuglia, ha permesso di rintracciare diversi familiari e consegnare loro la pergamena-ricordo.

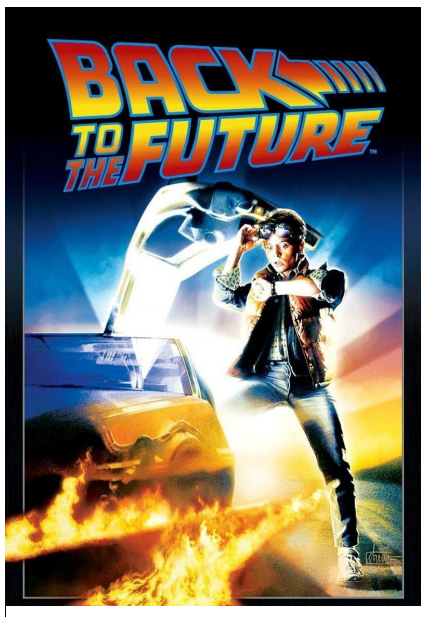
Il direttivo della associazione ANMIG e ANCR di Este

I nostri incontri con la narrativa

Questione di secondi *[racconto di Anja Trevisan]*

Avevamo sedici anni l'ultima volta che abbiamo giocato a *Secret Santa*. Come ogni anno, eravamo io, Cosimo e Alvise, seduti a gambe incrociate sul tappeto del mio soggiorno, vicino all'albero di Natale. Il gioco consisteva in poche semplici regole: ogni persona doveva fare un regalo alle altre, i pacchi venivano consegnati mentre il destinatario teneva gli occhi chiusi, e si doveva indovinare chi aveva regalato cosa. Non si vinceva né si perdeva niente; i nostri genitori ci insegnarono il gioco che avevamo sei anni, forse per tenerci buoni, e da lì la tradizione è rimasta fino alla terza superiore. Inizialmente giocava anche Rachele, la mia gemella, ma poi ha scoperto la musica *punk*, è diventata la classica adolescente ribelle e ha preferito discostarsi sia dai nostri migliori amici che dai nostri genitori. L'unica ragazza del gruppo rimasi io.
Quel Natale, sul tappeto non c'eravamo seduti solo noi, ma eravamo accompagnati da tutti i problemi che erano sorti nell'ultimo periodo, come se l'anno dei sedici fosse stato per noi una sorta di maledizione: la fobia di Cosimo per i germi era talmente peggiorata che ormai doveva mettersi i guanti di plastica anche per toccare il telecomando e indossava i calzini lunghi sotto a pantaloni strettissimi per non farci entrare aria, per paura di poter sporcarsi la pelle. Si era innamorato di Alvise, però non glielo voleva dire perché sapeva di non essere ricambiato, e non voleva confessarlo nemmeno a me o a Rachele per paura di venire preso in giro. Alcuni mesi prima di dicembre, Alvise aveva cominciato a frequentare la compagnia di suo fratello maggiore, aveva perso la verginità e ogni tanto si faceva di cocaina, cosa che non tentava neanche di nascondere, ma che piuttosto sbandierava davanti a noi abbastanza apertamente. Sembrava non avesse voglia di pensare ad altro e che *Secret Santa* non gli importasse per niente.
Mia sorella era nel pieno della sua fase di odio nei confronti del mondo; detestava soprattutto i nostri genitori ed Este, la città in cui abitavamo, perché diceva che non c'era nessuno come lei, e che quindi nessuno, compresa io, sua gemella, riusciva a capirla. Si era tagliata i capelli sopra alle spalle, li aveva tinti di nero e si era fatta di nascosto un *piercing*, perché secondo lei era il simbolo della sua diversità. Non voleva più dividere la stanza con me e aveva deciso di trasferire tutte le sue cose nella camera per gli ospiti, così nessuno oltre a lei sarebbe entrato nei suoi spazi e avrebbe disordinato i suoi affetti, che erano già in disordine di per sé; inoltre, aveva attaccato alle pareti *poster* di persone come lei, vestite di nero con le borchie sulle giacche di pelle.
Rachele in realtà era – ed è – una persona molto buona, i miei genitori invece no, e lei l'aveva capito molto prima di me. Non si preoccupava di dimagrire, di vestirsi bene e ricomprare i trucchi una volta finiti, di farsi crescere i capelli per averli più belli delle altre ragazze, di mantenere amicizie che in qualche modo erano già interrotte. Rachele si era svegliata: odiava probabilmente solo il fatto che io ancora mi ostinassi a mantenere le apparenze.
Mia madre, infatti, ci teneva molto; anche se non amava più mio padre, non se ne parlava di divorziare, e ci facevamo vedere tutti insieme in piazza durante i mercatini di Natale per dimostrare che la nostra famiglia non si stava sgretolando, per far vedere che almeno una delle due figlie era sana di mente e non voleva bruciare le macchine dei carabinieri. A me delle macchine dei carabinieri, in effetti, non poteva fregarne di meno, anche perché nostro padre era uno di loro (e forse questo è uno dei motivi per cui Rachele li odiava tanto).

La verità è che nemmeno a me piacevano i miei, ma io non avevo il coraggio di odiare nessuno, e non ne avevo nemmeno voglia. Le mie ossa erano troppo deboli per reggere un sentimento così profondo; a me andava più che bene rimanere in superficie, guardare le cose dall'alto, come se non mi riguardassero veramente.
L'unica cosa che mi riguardava in quel periodo era tenere sotto controllo meglio che potevo il sentimento inconfessabile che si stava facendo strada, strisciando cauto dentro tutte le vene del mio corpo: mi ero innamorata.
Elena e io eravamo in classe insieme da settembre, io seduta in prima fila e lei proprio dietro di me, ma cominciammo a parlarci a novembre. Rachele sostiene tuttora che la richiesta di una penna da parte sua fosse stata solo una scusa per cominciare a parlare, ma a me sembra fin troppo banale. Fatto sta che mi ero innamorata così tanto che ogni mattina, prima di andare a scuola, piangevo. Sapevo che, se non avessi buttato fuori con le lacrime tutte le emozioni che lottavano nel mio cervello, sarei scoppiata nel bel mezzo di una lezione e Rachele sarebbe voluta sprofondare per la vergogna – odiava (beh, odia) quando piangevo.
A distanza di tutti questi anni, ho capito che mi sono lasciata qualcosa alle spalle, e quel qualcosa è sicuramente ciò che sono riuscita a provare solo per Elena. Ma era un amore proibito: i miei genitori mi avrebbero buttata fuori di casa se solo avessero sospettato una relazione di quel tipo, e anche se Rachele non vedeva l'ora di andarsene, io non avevo il coraggio di confessare. Avevo sedici anni e non credevo fossero loro a sbagliare. Perciò mi sono sentita sbagliata durante tutta la mia adolescenza e mi sono sentita ancora più sbagliata quando a scuola io ed Elena ci nascondevamo. Ci siamo date il primo bacio durante la fine della prima ora: lei era appena arrivata a scuola, io chiesi di andare in bagno e la raggiunsi al piano terra. Ci chiudemmo in un'aula vuota e aspettammo alcuni secondi che non entrasse nessuno. Ci baciammo al suono della campanella per non rischiare che qualcuno sentisse i rumori delle nostre labbra mentre si incontravano.
Elena per me è stata l'unico, vero amore che abbia mai provato, e so benissimo di non poter nemmeno più sperare in qualcosa di lontanamente simile. Quando ti innamori per davvero, quando incontri la persona che dovrebbe rimanere con te per il resto della vita e te la fai scappare per paura, non puoi pretendere di avere una seconda possibilità.
Non sono riuscita a dirlo a nessuno. Non sono riuscita a dirlo alle mie amiche, ai miei genitori, ai miei migliori amici. Nemmeno a Cosimo, che mi avrebbe capita meglio di tutti. L'amore non supera qualsiasi cosa, e se lo pensate, aprite gli occhi: se non è assecondato in ogni sua sfaccettatura, dopo un po' se ne va.
Ed Elena, infatti, se n'è andata. Ha fatto bene. Non potevo chiederle di rimanere nell'ombra fino alla dipartita di mia madre, che è morta pensando io fossi solo una sfigata che non è riuscita a trovare marito, perché io anche a quarant'anni non ho avuto il coraggio di dirle chi era veramente sua figlia.
Se incontrate l'amore della vostra vita, dovete dirglielo. Non aspettate che le cose si sistemino, che passi un po' di tempo, che lui vi dia la conferma di un sentimento ricambiato: quando amate, dovete parlare subito, ché l'amore se ne frega e poi diventa tardi anche solo per salutare.
Tutte le strade che ho percorso io, mi hanno portata in un solo posto: lontana da lei. E ora è tardi per cambiare direzione.
Se avessi una lontana speranza di poter rimediare ai miei sbagli, ripercorrerei all'indietro ogni passo che mi ha allontanata da Elena, la raggiungerei, mi ci piazzerei davanti e non mi sposterei più da lì.
Ma, come ho detto, per me è tardi. Voi invece potreste avere ancora tempo.
L'amore è questione di secondi.



(1985) regia Robert Zemeckis con Michael J. Fox, Christopher Lloyd

Quando la cinematografia precorre la realtà.

Dal "Ritorno al futuro" *ad un incredibile presente.*

Quando la fantascienza diventa realtà e la finzione si colora della certezza dell'innovazione tecnologica, ciò che appariva avveniristico e fantascientifico perde l'alone di incredibile costruzione fantastica, e materializza scenari futuribili, che tracciano nuovi percorsi e modi di vivere ed abitare il pianeta. La mitica auto *DeLorean* del film *Ritorno al futuro***,** che nel 1985 faceva sorridere gli scettici ed affascinava gli appassionati del genere fantascientifico, in qualche modo non è più una fantasia, ma una possibilità dei nostri giorni. La celebre macchina del tempo, infatti, utilizzava uno speciale sistema che permetteva di ricavare dai rifiuti l'energia necessaria per muoversi. Nel film diretto da Robert Zemeckis e interpretato da Michael J. Fox e Christopher Lloyd, il dottor Emmett Lathrop Brown detto "Doc" – personaggio immaginario che aveva sviluppato la sua passione per la scienza sin da quando, ancora bambino, leggeva le storie di Jules Verne, e aveva poi maturato la propria venerazione per grandi scienziati del passato come Isaac Newton, Albert Einstein, Thomas Edison – trova la sua strada ed inizia una carriera scientifica, diventando lo "scienziato pazzo" che inventerà la famosissima macchina del tempo, una *DeLorean* che per funzionare ha bisogno di plutonio e di una reazione nucleare, unico modo per generare gli 1,21 gigawatt di potenza necessari al salto temporale. Successivamente, per effettuare i suoi salti nel tempo, "Doc" capisce che deve lasciar perdere il nucleare e affidarsi, in un certo senso, alla natura. Passa così a ricavare l'energia usando la scarica di un fulmine, per poi transitare, in *Ritorno al futuro - Parte II*, a *Mr. Fusion*, il dispositivo che permette di produrre energia dai rifiuti.

Ciò che oggi avviene davvero, senza regia di fantasmagorici creativi del cinema, ma per l'ingegno e la sfida all'innovazione che apre sempre nuove frontiere nell'impiego di energie alternative, ricavate da materiali di scarto o da processi di riutilizzo della materia, un tempo pratiche impensabili che non potevano che appartenere ad una visione avveniristica e fantascientifica del sapere. E se *Mr. Fusion* permetteva di alimentare con rifiuti il motore della potente *DeLorean*, ora, dal recupero, dal rimpiego e dalla trasformazione di scarti organici, si produce un nuovo biocombustile, il biometano per alimentare le auto ed i mezzi del nuovo millennio. E ciò non avviene nella finzione artificiale di un *set* cinematografico californiano, ma nella realtà. E non siamo neppure in California, a Los Angeles, negli spazi dove sono state ambientate tante scene del celebre film, ma in una contea meno nota della Pianura padana, Este, dove i rifiuti diventano risorsa, e la materia che è giunta a fine vita trova altri cicli di esistenza e nuove possibilità.

Chissà se il pazzo dottor Emmett, quando col suo ciuffo irrequieto dava sfogo alla sua folle genialità pensando di alimentare la *DeLorean* con le bucce di banana, avrebbe mai pensato di diventare realtà.

Dal rifiuto, ecco allora il biometano, *combustibile rinnovabile***,** ottenuto raffinando il biogas generato dalla "digestione anaerobica", tecnica utilizzata nel riciclaggio della frazione organica dei rifiuti che consente di abbinare il recupero di materia al recupero di energia. *(L. C.)*

Dalla fantascienza alla realtà

E dalla fantascientifica *DeLorean* che era alimentata dalle bucce di banane, al "camion" per la raccolta, che viene alimentato dagli stessi scarti di cucina raccolti il giorno prima, il passo è breve: sembra una battuta, ma è esattamente quello che accade con Sesa, la società di Este che svolge la raccolta in moltissimi comuni della Bassa padovana e riesce a ricavare energia elettrica, calore, *compost*, acqua pulita e biometano dalla digestione naturale degli scarti di cucina da raccolta differenziata.

La parte umida della raccolta viene infatti inserita in grandi biodigestori, dai quali viene prodotto il biogas che alimenta i motori. Da qui, esce energia elettrica in quantità sufficiente a soddisfare le esigenze di circa 60.000 persone.

Con ulteriori ed innovative lavorazioni, il biogas viene ulteriormente raffinato: estratta la CO_2, rimane il biometano. Si tratta di un metano naturale, prodotto da scarti di cucina, che serve ad alimentare sia i mezzi per la raccolta, che le auto aziendali di Sesa SpA. Si calcola che nel solo 2017, grazie al passaggio dal gasolio al biometano, siano stati risparmiati da Sesa circa 2 milioni di litri di gasolio.

Si tratta di un grande vantaggio sotto molti punti di vista. I mezzi a metano riducono a zero le emissioni e sono molto più silenziosi, il che permette di lavorare anche nei centri urbani durante le ore notturne, senza disturbare gli utenti. Inoltre il risparmio economico si riflette sulle tariffe, che sono tra le più basse d'Italia proprio grazie all'utile recuperato da Sesa attraverso la creazione di energia elettrica, calore e biometano. La produzione di biogas attraverso la trasformazione anaerobica del rifiuto organico ha dei forti benefici ambientali, dato l'abbattimento dell'anidride carbonica normalmente prodotta da altri combustibili. In termini di emissioni dirette, il biometano ne emette il 20% in meno rispetto alla benzina e il 5% in meno rispetto al gasolio. Un ulteriore beneficio in termini di abbattimento di emissioni deriva dal fatto che, provenendo il biometano dalla trasformazione di rifiuti organici, si elimina una fonte potenziale di emissioni di metano, dal momento che questi rifiuti andrebbero incontro alla decomposizione naturale se lasciati a loro stessi.

Grazie a questo processo, all'avanguardia nel mondo, Sesa è stata più volte premiata da Legambiente, sia come Campione Regionale del Riciclo (nel 2017 e nel 2018), che come eccellenza nazionale. Gli impianti Sesa sono meta di moltissime visite di addetti ai lavori e di amministratori che vengono da ogni parte d'Europa e del mondo per studiare questo modello. Tra le più significative, vanno citate la Commissione Ambiente del Parlamento europeo e le delegazioni della città di Istanbul (la città più popolosa d'Europa) e della municipalizzata di New York.

Recentemente, Sesa è stata individuata come *partner* da Volkswagen Italia per lanciare la nuova linea a metano della casa automobilistica tedesca. Volkswagen ha scelto Sesa come impianto all'avanguardia in Italia per la realizzazione del metano da fonti rinnovabili, nel caso specifico dagli scarti di cucina.

Tra i mezzi a biometano, Sesa può annoverare anche la nuovissima spazzatrice, indicata per la pulizia delle aree dei centri storici.

Lo sviluppo di Sesa, che non può prescindere dall'adozione di tecnologie ed innovazioni che efficientano i processi e riducono l'impatto dell'attività sull'ambiente, fa della sostenibilità ambientale la propria *mission*, traducendosi essa in attenzione al territorio mediante un continuo ed importante investimento di risorse economiche.

Fabrizio Ghedin

Testi universitari per tutte le facoltà
Compravendita libri universitari usati
Sconti – Offerte
CONSULENZA BIBLIOGRAFICA
e informazioni varie

Libreria "Il Libraccio"
s.a.s. di Zielo & c.
Via Portello, 42 – 35129 Padova
Tel. e Fax 049.8075035

Libreria concessionaria
Ist. Poligrafico dello Stato – Roma
Ist. Geografico Militare – Firenze

Atheste – Notiziario della Pro Loco Este
Stampa: Tipografia Regionale Veneta – Conselve (PD)

direttore editoriale: Lisa Celeghin
direttore responsabile: Giovanni Comisso

impaginazione: Aldo Ghiotti

Hanno collaborato a questo numero:
Stefano Baccini, Andrea Campiglio, Carlo Cinotti, Antonio Olivato, Osvaldo Pasin, Alessandro Romano Andrea Tobaldo, Anja Trevisan,
Sezione C.A.I. di Este - Ass. ANMIG e ANCR di Este

Autorizzazione del Tribunale di Padova
n. 142 del 10 Ottobre 1957
ROC 20371 del 29/08/2001

Seguiteci anche su Facebook:
Atheste - Prolocoeste

È possibile inviare i propri contributi a:
info@prolocoeste.it
celeghinlisa@gmail.com
aldo.ghiotti@gmail.com

S.E.S.A.
SOCIETÀ ESTENSE SERVIZI AMBIENTALI S.p.A.

Società Estense Servizi Ambientali
Tel. 0429 612711 - Fax 0429 612748
Sede legale: Via Principe Amedeo 43/A - 35042 Este (PD)
Sede amministrativa: Via Comuna 5/b - 35042 Este (PD)